

## **Spezzare le reni alla Grecia** – Anna Maria Merlo

PARIGI - La Grecia non convince l'Eurogruppo e soprattutto i paesi che hanno il coltello dalla parte del manico, cioè quelli che hanno conservato il rating AAA, sempre più esasperati dalle esitazioni e dai continui rinvii di Atene per accettare il piano. «E' troppo presto» per la Finlandia. Secondo la Germania, «non ci sono ancora risultati» e per il Lussemburgo, non siamo ancora «all'accordo finale». L'Eurogruppo, ha detto il presidente Jean-Claude Juncker, è al massimo disposto a dare l'approvazione dell'accordo raggiunto ad Atene tra i partiti al governo. Poi si aspetta di vederci più chiaro, prima di dare il via libera al secondo piano di aiuti di 130 miliardi di euro. Germania, Olanda, Finlandia e Lussemburgo si sono riuniti a Berlino qualche giorno fa e hanno studiato un piano di azione: o Atene si piega definitivamente o «non muore nessuno» se la Grecia esce dall'euro e fa fallimento (tanto le banche europee si sono coperte le spalle sul debito greco). Ieri, il ministro degli esteri tedesco, Guido Westerwelle, ha ripetuto: «Il tempo stringe per trovare una soluzione, l'avvenire della Grecia nella zona euro e in Europa dipende solo dalla Grecia». L'Fmi ha chiesto ad Atene assicurazioni per un aumento delle entrate fiscali di 13 miliardi entro il 2015 e Christine Lagarde ha detto ieri che «molte cose sono ancora da fare». Il fronte del rigore paragona Portogallo e Irlanda, gli altri due paesi sotto tutela, a tutto svantaggio della Grecia, perché non applica con la dovuta rapidità i piani imposti. Eppure, l'annuncio di un accordo sul piano di rigore greco è venuto ieri da presidente della Bce Mario Draghi, a Francoforte: «Qualche minuto fa - ha detto il presidente della Bce a metà pomeriggio - ho ricevuto una chiamata del primo ministro greco che mi ha detto che un accordo era stato raggiunto e approvato dai grandi partiti». Poco dopo, è arrivato il comunicato del primo ministro Lucas Papademos, che parlava di «ampio consenso sui contenuti del nuovo programma in vista della riunione dell'Eurogruppo»; dove, per altro, ha partecipato Evangelos Venizelos, il ministro delle finanze. In cambio del nuovo piano di austerità, la Grecia potrebbe beneficiare del secondo piano di aiuti di 130 miliardi di euro (dopo i 110 del maggio 2010), che gli permetteranno di rimborsare i 14,5 miliardi di euro che arrivano a scadenza il 20 marzo e di evitare così il default. Dopo l'accordo con la «troika» (Fmi, Ue e Bce) seguirà l'intesa con le banche private, già di fatto conclusa a fine gennaio, che porterà a un hair cut di 100 miliardi su un debito di 350. E' allo studio anche un'eventuale partecipazione della Banca centrale europea, a cui le banche private chiedono di accettare una svalutazione del debito greco che la banca centrale ha accumulato. Ma questo scenario ieri era ancora molto in bilico, nonostante l'annuncio dell'accordo da parte di Draghi e poi la smentita. Due mondi si fronteggiano. Da un lato il fronte del rigore, dall'altro Atene. In Grecia, il nuovo giro di vite non passa. La «troika» chiede riduzione del 22% del salario minimo, che sarà portato a 586 euro (su 14 mesi), un calo del costo del lavoro di almeno il 15%, la soppressione di 15mila posti nel settore pubblico quest'anno e tagli alle pensioni. Il tutto per arrivare a un'economia di 3,3 miliardi di euro quest'anno nel bilancio pubblico. Il governo greco non ha nascosto che, al di là dell'accordo generale, restano dei «dettagli» da chiarire. «Vedremo come minimizzare le diminuzioni delle pensioni», ha affermato ieri sera un rappresentante del governo. In Grecia c'è ormai un milione di disoccupati su 11 milioni, il 20,9% della popolazione attiva è disoccupata, sono senza lavoro il 48% dei giovani e il 24,5% delle donne. Degli economisti prevedono un calo del pil tra il 4 e il 5% quest'anno, mentre il governo ha basato la finanziaria su meno 2,8%. L'agenzia di rating Standard&Poor's valuta che non basterà una svalutazione del 70% del debito greco, per reggere. All'Europarlamento, il gruppo socialdemocratico protesta. Per Hannes Sowoboda, capogruppo, la «troika» fa prova di «un approccio ideologico e punitivo» e, dopo aver espresso «grave preoccupazione» per quello che sta succedendo sul fronte greco, chiede una riunione urgente della commissione Affari economici.

## **Art. 18, Terminator Formigoni** - Francesco Piccioni

«Indennità di terminazione». L'intento terroristico nei confronti dei lavoratori si può notare fin dalla definizione scelta per l'«istituto» che dovrebbe aggirare l'art. 18 «in via sperimentale». L'idea è diventata un progetto di legge regionale in Lombardia, che dovrebbe ottenere il via libera in consiglio domani, grazie al patto di ferro tra Lega e Pdl. In pratica, l'azienda potrebbe proporre a ogni singolo lavoratore, in ogni momento del contratto - «in costanza di rapporto» - di sottoscrivere una procedura di «conciliazione». Con la quale il singolo rinuncia ad avvalersi dei suoi diritti di ricorso alla magistratura per ogni eventuale contenzioso dovesse insorgere, licenziamento compreso. Nel caso di estromissione, verrebbe «indennizzato» con una cifra peraltro nemmeno quantificata. In cambio, la regione ancora guidata da Formigoni «promette» al disoccupando la famosa «flexsecutiry lombarda», con accompagnamento alla «ricollocazione». Un'ipotesi illusionistica, che esiste nella realtà attuale e tantomeno potrà prender forma in una condizione di crisi economica. Da anni in Lombardia si perdono posti di lavoro e non se creano, in base al principio liberista che deve essere «il mercato» a farlo. La Regione, spiega Mirco Rota, segretario regionale della Fiom, «non ha fatto nulla per stimolare l'economia e le imprese locali; i posti di lavoro si creano solo con politiche attive per la crescita e lo sviluppo». Come d'abitudine, la misura è invece giudicata «interessante» da Cisl e Uil regionali, in barba a qualsiasi pretesa di «unità sindacale» ufficialmente difesa a livello nazionale. «Ci dispiace constatare - conclude Rota - che una battaglia che dovrebbe essere di tutti i sindacati non venga condivisa dalle altre sigle». Ma è evidente che la mossa della giunta di destra al Pirellone sia anche un tentativo di «entrare a gamba tesa» nella trattativa sulla riforma del mercato del lavoro in corso tra le parti sociali e il ministro del lavoro Elsa Fornero. Ieri, come previsto, c'è stato un lungo incontro tra quest'ultima ed Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria. Al contrario di Susanna Camusso, il giorno prima, che era rimasta silente sui contenuti del colloquio, Marcegaglia è stata prodiga di dettagli. Il colloquio è stato molto «approfondito». Tra i nodi affrontati «il problema dell'apprendistato, del contratto d'inserimento, di quello che il ministro chiama la cattiva flessibilità in entrata, la riforma degli ammortizzatori sociali con alcune cose da fare subito, mantenendo gli ammortizzatori che ci sono e poi magari pensando ad un'architettura diversa per il futuro, e ovviamente anche il tema dell'articolo 18 e della flessibilità in uscita». Ovviamente... È stato riferito anche di quanto discusso, la sera prima, tra sindacati e varie associazioni imprenditoriali. Con un gran profluvio di retorica e ideologia

corrente, Marcegaglia ha spiegato che «ci sederemo al tavolo senza ideologie e senza pregiudizi, senza dire di no prima di sederci e ci aspettiamo che il sindacato faccia altrettanto». Su un solo punto il presidente uscente di Confindustria è sembrata stare con i piedi ben piantati per terra: gli ammortizzatori sociali. Il perché è presto detto: le varie forme di cassa integrazione sono tutte «misure a favore delle imprese» (solo secondariamente anche dei lavoratori coinvolti nelle ristrutturazioni), dato che consentono di scaricare sul fondo (o sull'Inps) le retribuzioni di un certo numero di dipendenti. È singolare la reticenza sindacale ad ammettere quel che Confindustria, di fatto, rivendica apertamente. Il tutto lascia pensare - come auspicato sia dal ministro che da Confindustria - che «la prossima settimana», quando tutti si rivedranno a palazzo Chigi per sottoscrivere un «accordo» che ricalca in tutto e per tutto quel che il ministro Fornero - senza consegnare agli interlocutori neppure uno straccio di documento scritto, giurano - aveva esposto fin dal primo incontro. Chiamare tutto ciò una «trattativa» sarebbe davvero eccessivo. Monti sarà contento, visto che aveva programmaticamente cancellato persino la «concertazine» dal novero delle prassi ammissibili sotto il suo imperio.

## **I prezzi pagati dagli operai** – Mario Sal

La manifestazione della Fiom del 17 febbraio ha un'importanza sociale e politica generale, perché pone questioni (i diritti dei lavoratori, la democrazia nei luoghi di lavoro) che non si possono risolvere senza un'idea forte di cambiamento. Dagli anni Novanta in Italia la produzione industriale è stagnante; la produttività totale è negativa anche a causa di un terziario non competitivo, non solo nei settori tradizionali ma anche in quelli moderni (licenze, consulenze, informatica, finanza). Tutto questo sta alla base di una generale precarizzazione del lavoro, oltre che dell'aumento dei disoccupati di lunga durata e degli inattivi. Del precariato si discute più dal punto di vista della condizione giovanile (eppure il 51% degli assunti a tempo determinato nel 2011 avevano più di trent'anni) e dell'impovertimento dei ceti medi delle professioni e dei servizi dove sono impiegati l'80% di diplomati e laureati (eppure i redditi da lavoro indipendente anche dopo il 2008 sono cresciuti di oltre il 3%). Chi ha pagato di più la crisi è stato il lavoro operaio, sia con la stragazione salariale (che dura da vent'anni), sia con l'aumento dei licenziamenti, sia con la precarietà. Nella grande industria come nel terziario si assumono a tempo indeterminato solo funzionari, dirigenti e impiegati qualificati. Il nostro sistema produttivo offre posti di lavoro, oltre che precari, di qualifica bassa. Lo si vede dal livello di istruzione richiesto: serve la laurea nel 14,8% dei casi; il diploma nel 48,4%. Per il resto basta la qualifica professionale (17%), o addirittura (23,8%) non c'è bisogno di alcun titolo. Questione di fondo (in un paese che ha un tasso di occupazione del 57%, inferiore di cinque punti alla media europea) è come creare lavoro, un lavoro «dignitoso», nel quale vengono rispettati i diritti, che produca un reddito adeguato e che abbia stabili protezioni sociali. Per questo serve una proposta radicale di riorganizzazione e cambiamento delle produzioni e dei prodotti sostenuto da un piano di investimenti pubblici centrato sull'innovazione. In Italia mancano i «capitali coraggiosi» per cui da noi si inventano il personal computer, l'algoritmo per navigare nel web, la tecnologia dei pannelli fotovoltaici, il giroscopio per l'I-Pad, ma è altrove che si trasforma tutto questo in prodotti e occupazione. Serve anche nell'immediato un piano del lavoro, come è quello proposto dalla Cgil, per prendersi cura delle persone e del territorio, facendo del terziario pubblico e privato un'occasione di crescita economica e di qualificazione del lavoro. Per finanziare questi piani basterebbe una tassa patrimoniale. Se la pagasse il 20% dei contribuenti più ricchi, come propone il presidente di Nomisma, pur escludendo le prime case, si potrebbero avere a disposizione quasi 200 miliardi. La foto di Vasto di Bersani, Vendola e Di Pietro su questo punto non deve essere sfocata, pena la crisi di tutti a cominciare dal Partito democratico. Solo un programma che rimetta al centro la valorizzazione del lavoro in tutti i suoi aspetti (come si avviano a fare i socialisti francesi e i socialdemocratici tedeschi) può invertire il processo che ha fatto allontanare operai e sinistra. La sua causa prima sta nella politica (anche quella dei ceti medi progressivi che sono larga parte dello staff dei partiti e degli eletti di sinistra) perché essa tiene separati i lavoratori dalla effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Ai lavoratori si vuole negare libertà di organizzazione, pluralismo sindacale, diritto di sciopero, contrattazione autonoma e di valore generale. Si vuole stravolgere la legislazione di sostegno (a partire dallo Statuto dei lavoratori) nel suo contrario, come è l'art. 8 dell'ultimo decreto del governo Berlusconi e come sono le idee di manomissione dell'art. 18 del Governo Monti. I figli dei lavoratori non hanno di fatto più «diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Di questo si preoccupano le maestre del tempo pieno, non sempre i movimenti degli studenti. Eppure, nonostante che la sinistra attuale sia assai più mediatica che sociale ed i «movimenti» nei loro programmi come nella loro efficacia siano discontinui, grazie alle lotte della Fiom al centro della scena è tornata non solo la questione dell'occupazione (senza lavoro non c'è vita, non c'è dignità), ma della lotta operaia, del conflitto e della qualità delle relazioni industriali come fondamento di libertà e democrazia. Come non mai c'è bisogno di unità tra quelli che, all'inizio del movimento socialista, si definivano lavoratori «del braccio» e della «mente». Si capirà di essere sulla strada buona quando al tema della gestione pubblica dei beni comuni si unirà quello previsto dalla nostra Costituzione del «diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende».

## **Ma più soldi alle banche** – Roberto Tesi

Né ottimista, né pessimista, ma realista. Questa l'immagine che ha dato ieri Mario Draghi nella conferenza stampa tenutasi dopo la conclusione del board della Banca centrale europea. Per il presidente della Bce, infatti, dopo un quarto trimestre molto difficile, l'economia dell'eurozona sembra essere «stabilizzata a bassi livelli in questo inizio di 2012», ma l'attesa è per «una ripresa molto graduale nel corso dell'anno». Secondo Draghi, le misure prese nei mesi scorsi sia dai governi che dalle istituzioni come la stessa Bce hanno attenuato le tensioni dei mercati finanziari. La Bce, ha assicurato Draghi, intende continuare a sostenere il funzionamento del sistema finanziario e in ultima istanza dunque dell'economia reale. Riguardo all'inflazione, Draghi ha confermato le attese di prezzi sopra al 2% annuo nei prossimi mesi per poi scendere nel corso dell'anno. Quanto alle decisioni prese dal direttivo, la Banca centrale europea

ha lasciato invariato il tasso di riferimento all'1%. La decisione dell'istituto guidato da Mario Draghi riflette le aspettative degli operatori (ma non le proiezioni degli indici Euribor che danno per imminente un prossimo taglio). C'è da dire, inoltre, che la Bce si appresta a varare un nuovo - dopo il finanziamento di dicembre - maxi prestito (si parla di circa 1000 miliardi di euro) alle banche (a 3 anni all'1%) che in molti interpretano come una misura paragonabile, a tutti gli effetti, a un allentamento quantitativo, cioè a una riduzione dei tassi di interesse. Quanto alla manovra varata in dicembre, attraverso la quale gli istituti di credito europei hanno ricevuto finanziamenti per oltre 489 miliardi, secondo Draghi «ha evitato il credit crunch». In merito a nuove misure di finanziamento, il presidente della Bce ha ribadito che «aumentare i collateral» - cioè le garanzie offerte dalle banche in cambio di prestiti a tassi agevolati - accettandone di più rischiosi «aumenta i rischi, ma possiamo gestirli». Lo stesso, per la prossima asta a 36 mesi in programma a fine febbraio, per la quale la Bce si aspetta «una domanda sostanziale». In merito al costo del denaro il governatore della Bce ha sostenuto «non abbiamo discusso di una eventuale modifica dei tassi di interesse». Da ricordare che l'ultima riduzione non fu votata all'unanimità, ma a maggioranza. Quanto alla Grecia, Draghi ha annunciato di aver ricevuto poco prima della conferenza stampa una telefonata dal primo ministro greco che confermava che era stato «raggiunto un accordo finale». E cioè, un accordo tra i partiti sui nuovi tagli, indispensabile per sbloccare il secondo piano di salvataggio da 130 miliardi di euro. «Sono fiducioso che tutte le tessere del mosaico andranno al loro posto», ha dichiarato Draghi in relazione alle trattative della Grecia con la Troika Ue, Bce, Fmi e soprattutto con le banche. Draghi, però, ha ripetuto a più riprese che la Bce non è parte delle trattative delle banche con la Grecia perché registrare una perdita sui bond greci detenuti «equivarrebbe a una forma di finanziamento monetario» che va contro le regole della Bce. Alla domanda se l'accordo in discussione con la Grecia possa servire da cornice di riferimento per il salvataggio di altri paesi, Draghi ha risposto con una battuta: «La Grecia è unica per tutto». Come al solito il presidente della Bce è intervenuto anche sul mercato del lavoro, sostenendo che «bisogna ridurre le rigidità e aumentare la flessibilità». In generale Draghi ha ripetuto che nei Paesi dell'area euro sono necessarie riforme strutturali per rafforzare le performance delle economie, tra cui «riforme ambiziose sulla concorrenza nei mercati di prodotti e servizi». Intanto, una nota diffusa alla conclusione del direttivo Bce, spiega che la richiesta (accolta) all'estensione temporanea dei criteri di idoneità dei prestiti bancari conferiti a garanzia delle operazioni di credito dell'eurosistema, era stata presentata da 7 banche centrali nazionali, da Bankitalia alla banca nazionale francese.

## **Monti da Obama, due debolezze** – Marco d'Eramo

L'ironia è certo involontaria, ma notevole: in occasione della prima visita del nostro premier a Washington, il settimanale americano Time consacra a Mario Monti la sua copertina; ma gliela dedica solo nelle edizioni europea, asiatica e del sud Pacifico, con il titolo - sotto la foto - «Può quest'uomo salvare l'Europa?». Nell'edizione statunitense invece la copertina è ben altra: tutta in rosa, titola «Amicizie animali», con un cagnolone (gli Usa?) e un cagnolino (l'Italia?) accovacciati uno a proteggere l'altro. È difficile che Time intendesse insinuare che Monti è per Barack Obama un cagnolino affettuoso. Ma il sospetto resta. Anche perché questo italico pellegrinaggio oltre Atlantico è da decenni una vera e propria forma d'investitura. Tutti sanno che le prime due visite «estere» che un nostro primo ministro compie appena entra in carica sono quelle in Vaticano e alla Casa bianca: le due potenze cui deve rispondere, ancor prima che al popolo italiano. Ma c'è in questa visita di Monti una parte che sfugge alla ritualità e va oltre le pur immancabili rassicurazioni di «indefettibile fedeltà» italiana agli Usa, di «sincero apprezzamento» statunitense per l'impegno italiano in Afghanistan e in altri (possibili o prossimi) teatri di guerra (Iran? Siria?). Ed è il disagio - condiviso sia da Monti che da Obama - per l'attuale gestione della crisi dell'euro, soprattutto da parte tedesca. Il disagio è dovuto alla comune situazione di debolezza (fragilità certo proporzionale alla rispettiva forza): che l'appartenenza dell'Italia all'area euro sia tuttora appesa un filo è fatto noto a tutti gli esperti. Ma anche gli Stati Uniti traballano: da quanto è trapelato sulla stampa internazionale, nell'ultimo mese si sono intensificate riunioni riservate tenute dai ministri delle finanze e dai governatori delle banche centrali di Russia, Cina, Giappone, Brasile e paesi del Golfo, per sostituire il dollaro come moneta di riferimento con un paniere di valute che dovrebbe includere lo yuan cinese, lo yen giapponese, l'euro, l'oro e una nuova valuta unificata dei paesi del Golfo, comprendente Arabia Saudita, Kuwait, Qatar e Abu Dhabi: per cui - quando la transizione sarà ultimata, nel 2018 secondo i piani - il petrolio non sarà più quotato in dollari. Quindi è in bilico non solo lo status internazionale dell'Italia, ma anche quello degli Usa (seppur nelle dovute proporzioni). E, al di là dei sorrisi di facciata, sia Obama che Monti sono assai irritati con l'establishment tedesco: Monti perché, nonostante i salassi che ci prescrive e la drastica cura di austerità cui ha sottoposto l'Italia, Berlino continua a nicchiare sul fondo salvastati, a rinviare, a condizionarne il finanziamento e la capacità di prestare. Come se lo scopo ultimo di Berlino fosse di commissariare l'intera Europa, non solo - come già ha proposto - nelle appendici dell'Unione europea quali Portogallo, Grecia e Irlanda, ma anche nel suo zoccolo duro. Di fare cioè dei nostri paesi dei protettorati economici: altro che l'«Europa a tre» chiesta da Monti! E gli Usa, dal canto loro vedono la riluttanza tedesca a intervenire con decisione per rimettere l'euro in carreggiata una volta per tutte, come una minaccia letale per l'incipiente ripresa. Minaccia tanto più grave per un presidente, come Obama, in piena campagna elettorale, la cui rielezione dipende dall'andamento del mercato del lavoro e cioè dai nuovi posti di lavoro che verrebbero spazzati via da un'implosione dell'euro. Non solo Obama, ma anche il governatore della Federal Reserve Ben Bernanke e il ministro del Tesoro Usa Tim Geithner sono irritati dal modo in cui la Germania sfrutta la relativa nuova debolezza economica degli Usa (sono stati notati i toni della concretissima, recente visita di Angela Merkel a Pechino) ed è questa una delle ragioni per cui il Fondo monetario (di cui gli Usa sono azionisti di riferimento) nicchia anch'esso e tarda a venire in soccorso ai paesi europei afflitti dal debito sovrano. È difficile anche solo immaginare che Obama e Monti abbiano concordato una posizione comune nei confronti delle ambiguità tedesche. Ma è invece probabile che si siano lanciati segnali di convergenza su cui far lavorare in futuro le rispettive cancellerie. E così verrebbe almeno in parte confermato il sospetto tedesco nei confronti degli italiani «doppiogiochisti», una diffidenza che era alla base dell'ostilità di Berlino a far entrare l'Italia nell'euro quando la moneta unica doveva ancora essere varata. La domanda che - si

tramanda- si ponevano allora i responsabili economici di Francoforte era: «Ci hanno già traditi due volte, nel 1915 e nel 1943: chi ci assicura che al momento opportuno gli italiani non voltino ancora gabbana?»

## **Monti, crolla la fiducia alla camera. Un berlusconiano su tre è contro** – A.Fabozzi

Da ieri il primo gruppo parlamentare è quello che non vota la fiducia al governo Monti: tra contrari, assenti e astenuti 210 deputati, quanti quelli del Pdl. Naturalmente alla camera i sì restano ben dentro la soglia di sicurezza, un centinaio di voti oltre la maggioranza assoluta, e così la fiducia sul decreto carceri è passata senza affanni. Ma il calo di consensi è pesante: il governo in meno di tre mesi è passato dai 556 sì del 18 novembre scorso ai 420 di ieri, quando ha perso in blocco 49 voti rispetto all'ultima fiducia votata appena due settimane fa (sul decreto milleproroghe). Monti, a Washington da Obama e in copertina sul Time, in una video intervista con il settimanale americano registrata la settimana scorsa spiega di fare affidamento sul sostegno di Silvio Berlusconi. «Credo che Berlusconi si stia rendendo conto - dice il presidente del Consiglio - che più favorisce la nostra trasformazione più guadagna credibilità e reputazione internazionale come uomo di stato». A rassicurare il professore, l'intervista del 3 febbraio del cavaliere al Financial Times nella quale si garantiva «forte sostegno» del Pdl al governo. E invece ieri cinquanta deputati berlusconiani non hanno risposto alla chiamata nominale sulla fiducia. Oltre al solito cavaliere, mancavano le ex ministre Gelmini, Brambilla, Meloni e Prestigiacomo, l'avvocato Ghedini e Tremonti. Non solo. Undici deputati del Pdl si sono astenuti, tra loro Mantovano, Crosetto e persino Alfonso Papa, malgrado si trattasse di votare per il decreto che socchiude i portoni delle carceri. Astenuti anche molti dei berlusconiani in sonno, trasmigrati nel gruppo di Popolo e territorio. Mentre cinque deputati del Pdl hanno direttamente votato contro il governo che Berlusconi giura di sostenere «fortemente»: Castellani, Ciccio, De Angelis, Mancuso e Mussolini. In definitiva oltre il 31% del gruppo Pdl si è collocato all'opposizione. Del resto la dichiarazione di voto dell'avvocato e ultrà berlusconiano Manlio Contento è stata tutto tranne che un discorso di appoggio all'esecutivo. Al contrario, Contento ha fatto l'elogio delle politiche carcerarie del governo Berlusconi, ha attaccato Monti per aver dato ascolto all'Associazione magistrati sulla questione della responsabilità civile dei giudici e ha messo sull'avviso la ministra della giustizia: lei si prende tutte le responsabilità se i delinquenti usciranno di galera, ha detto. Non solo, in un passaggio evidentemente vidimato da Alfano ha spiegato che c'è «un confronto» nel Pdl sul sostegno a Monti. «Noi votiamo e voteremo questa fiducia ma lo facciamo con il dovuto senso critico - ha concluso - perché sta accadendo una cosa abbastanza singolare: un governo tecnico comincia ad assumere i ruoli del governo politico». Un avvertimento e una formula, quella della «fiducia critica», inventata dalla Rifondazione di Bertinotti nel 1998, pochi mesi prima di abbandonare Prodi. A fare da guardaspalle al governo invece è rimasto vigile il Pd, presente a ranghi compatti (solo 15 assenti, tra i quali il segretario Bersani a Tunisi) e pronto, nella dichiarazione di voto finale, ad affiancare la ministra Severino a Voltaire. Mentre a mettere insieme i 78 no sono stati essenzialmente Lega e Italia dei Valori. Gli astenuti sono cresciuti a 35 (più 97 assenti) anche in virtù dell'iniziativa dei 6 radicali che hanno parlato di «provvedimento insufficiente», rilanciando la proposta di «un'amnistia legale». In serata, la ministra della giustizia ha ripetuto in tv che se il parlamento vorrà approvare il provvedimento di clemenza il governo non si opporrà. Né d'altra parte potrebbe.

## **Paesi isolati e animali affamati in attesa che la neve cada ancora** – Serena Giannico

L'AQUILA - In Abruzzo l'allerta è massima per un fine settimana di bufera e già annunciato come critico. Previste nevicate da 20 a 60 centimetri nei centri collinari e di un metro in montagna, nelle aree del Teramano, del Vastese, della Valle Peligna, dell'Alto Sangro e della Marsica, in zone gravemente colpite dove ci sono ancora frazioni, famiglie e allevamenti isolati. Come a Schiavi d'Abruzzo e a Castiglione Messer Marino dove, per prestare soccorso a malati e per sfamare bestiame che rischiava di morire, sono dovuti arrivare gli elicotteri. Il gelo - denuncia Coldiretti - ha ucciso migliaia di animali: mucche, maiali, cavalli, pecore, polli, rimasti senza cibo e vittime dei crolli dei tetti delle stalle. Difficoltà anche per gli animali selvatici. La Protezione civile s'è desta e ha inviato un manuale a tutti i sindaci, sui quali scarica di fatto l'emergenza. Il documento elenca le attività che i Comuni debbono porre in essere per fornire l'assistenza alla popolazione e l'accessibilità al territorio». Viene chiesto «di organizzare un presidio per il coordinamento delle attività e l'individuazione delle priorità, di tenere costantemente informati i residenti, di porre attenzione a quanti necessitano di assistenza sanitaria». Inoltre, i primi cittadini «devono assicurare la disponibilità di materiali, mezzi e personale per lo sgombero della neve, la funzionalità delle strutture socio-sanitarie e delle farmacie, interventi preventivi per ridurre l'impatto dell'ondata del maltempo sulla viabilità, l'organizzazione degli aiuti anche in centri adeguatamente attrezzati, riscaldati e, ove necessario, dotati di gruppi elettrogeni». E poi debbono occuparsi della funzionalità «dei servizi essenziali (elettricità, acqua, gas) e della telefonia fissa e mobile». Intanto vengono sollecitati aiuti finanziari allo Stato. «Servono almeno 10 milioni di euro - dice il presidente della Regione, Gianni Chiodi - sarebbe assurdo e impossibile gravare sui cittadini con alte accise e tasse, considerati i numerosi e gravi problemi ai quali hanno già dovuto far fronte nel corso degli ultimi anni. Serve una compartecipazione dello Stato in termini di risorse che debbono essere distribuite tra le realtà che stanno valutando l'ipotesi di chiedere lo stato di emergenza. Non può più andare avanti un sistema che prevede l'indebolimento di un territorio colpito da calamità di tipo meteorologico, come quella che sta flagellando in questi giorni la maggioranza delle regioni italiane». Trenitalia ha mandato all'assessore ai Trasporti, Giandomenico Morra, la lista delle tratte ferroviarie che saranno chiuse fino al termine dell'emergenza, ossia la Sulmona-L'Aquila-Rieti-Teramo; Giulianova-Teramo; Sulmona-Avezzano-Tivoli; Avezzano-Roccasecca. L'autostrada A24 e A25? Si tinge di colore... È stata istituita «una unità di crisi» dalla Regione destinata ad «assicurare il monitoraggio completo e continuo sullo stato di percorribilità attribuendo a seconda della gravità della situazione tre tipi di codice: giallo, rosso e nero». Intanto i vertici regionali di Cna, Confartigianato e Confesercenti parlano di «migliaia di piccole e medie imprese inattive da una settimana, e di altre migliaia che pur essendo aperte hanno azzerato gli incassi. «Chiediamo - dicono - una proroga delle tasse che le nostre aziende non sono oggi in grado di pagare».

## **Gabrielli la spunta: più poteri** – Eleonora Martini

ROMA - Il governo Monti deve avere un debole per lo stile sobrio di Franco Gabrielli, quello che proprio non piace invece al sindaco di Roma Gianni Alemanno. Il capo del Dipartimento di via Ulpiano infatti è riuscito a portare l'esecutivo sulle sue posizioni ottenendo la promessa di riesaminare la legge Milleproroghe del 2011 che ha reso la Protezione civile nazionale, come ripete lo stesso Gabrielli da giorni, «un tir con il motore di una 500». Non solo: l'ex prefetto dell'Aquila ha anche ottenuto nell'immediato uno strumento in più per affrontare l'annunciata emergenza per il maltempo che da oggi - secondo le previsioni - potrebbe mettere di nuovo in ginocchio la Capitale e molte regioni italiane. Di voler ripensare la norma contenuta nel Milleproroghe dell'anno scorso e voluta dall'allora ministro Tremonti per mettere un freno alla capacità di spesa dell'«uomo della provvidenza», Guido Bertolaso, il premier Monti ne aveva già parlato un paio di giorni fa. Ma ieri, al termine di un incontro con le Regioni e gli enti locali, è stata la ministra dell'Interno Annamaria Cancellieri a dare l'annuncio: «Il Governo ha confermato l'intenzione di riesaminare la legge 10 del 2011 sulla Protezione civile al fine di rafforzarne l'efficacia per quanto riguarda l'operatività dell'intervento emergenziale». Per il momento è solo una dichiarazione di intenti, nulla di più. Ma a quanto pare molto gradita sia a destra che a sinistra. Gabrielli dunque si sarà tranquillizzato, tanto più dopo che la titolare del Viminale ha esplicitato per l'ennesima volta ieri mattina, durante la sua informativa al Senato sull'emergenza neve, il proprio giudizio sulla diatriba tra il capo della Protezione civile e il sindaco della Capitale: «A Roma - ha confermato Cancellieri - giovedì 2 febbraio il Dipartimento della Protezione civile ha raccomandato a rappresentanti degli enti territoriali la puntuale applicazione delle pianificazioni previste per le precipitazioni nevose». Insomma, Alemanno era stato avvertito. Il governo però ha fatto di più: per contrastare quella sensazione di immobilismo che aveva trasmesso agli italiani, è sceso in qualche modo in campo rendendo efficace il suo braccio operativo, il Dipartimento di Protezione civile. Con un decreto della Presidenza del consiglio, firmato mercoledì a tarda sera, Monti ha conferito a Gabrielli il ruolo di coordinatore di tutte gli interventi regionali, provinciali e comunali necessari per fronteggiare la situazione. Il nome del decreto appare pomposo e contorto: «Dichiarazione di eccezionale rischio di compromissione degli interessi primari per le eccezionali avversità atmosferiche di febbraio 2012». Ma in sostanza dà al capo del Dipartimento nazionale anche la facoltà di adottare provvedimenti speciali come l'attivazione dell'esercito senza passare per i prefetti. Strumenti per non rischiare di ritrovarsi nel caos dei giorni che ci siamo appena lasciati alle spalle. Gabrielli li ha chiesti e il governo li ha concessi. E così già ieri il capo Dipartimento ha cominciato a mobilitare preventivamente i volontari, ha chiesto alla società Autostrade di predisporre aree di stoccaggio per i mezzi pensanti eventualmente impossibilitati a proseguire il viaggio, in caso di precipitazioni nevose, e a Trenitalia di chiudere quelle linee ferroviarie locali già andate in sofferenza. Insomma, per Gabrielli non i poteri di un commissario straordinario in grado di emettere ordinanze in deroga alle leggi - scorciatoia sempre aperta ai tempi di Bertolaso, quelli di cui Alemanno è nostalgico - ma comunque pur sempre un potenziamento delle funzioni del capo della Protezione civile. Ristabiliti così responsabilità e ruoli, dopo le accuse dei giorni scorsi, è tornata anche la pace politica: «Con Gabrielli collaboriamo per il bene di Roma - ha detto ieri Alemanno - che è più importante delle polemiche». Attendiamo ora di vedere se la mossa del governo darà anche altri frutti.

## **Siamo in guerra col maltempo ma spendiamo in armi** – Giulio Marcon

Poche novità dal Consiglio Supremo di Difesa riunitosi lo scorso 8 febbraio: qualche parziale riduzione agli organici - largamente sovradimensionati - delle Forze Armate e qualche ritocco agli investimenti negli armamenti. Tutto qui. Mentre, a causa della crisi economica, si massacrano le pensioni, il welfare, gli enti locali, nel caso delle Forze Armate si fa riferimento alla necessità «di rimodulare» e «qualificare» la spesa: al massimo si renderà necessario qualche «aggiustamento». Il Consiglio Supremo di Difesa riafferma dunque una sostanziale continuità nella politica della difesa del nostro paese: alti livelli di spesa e di investimento, pronunciato interventismo militare all'estero (un «fiore all'occhiello» per le Forze Armate, è stato detto), integrazione (in chiave subordinata) nella Nato. Altro che difesa «light», come qualcuno improvvidamente ha detto. Si tratta invece di una difesa «pesante», con ancora tanto personale, armi, generali e burocrazie. Della cancellazione della produzione e acquisizione di 131 cacciabombardieri F35 (15 miliardi di euro, più altri due già spesi) nemmeno a parlarne. E anche in questo caso si vocifera di qualche limitata rinuncia: magari invece di 131 ne prenderemo 100 e poi, magari, con il passare del tempo ci sarà occasione per tornare indietro anche rispetto a questa limitata (eventuale) rinuncia. Nonostante la crisi economica ed anche un'attenzione mediatica sostanzialmente ostile alla produzione di questi cacciabombardieri, il governo dunque non fa marcia indietro. Ed è per questo che acquista sempre maggior senso la campagna lanciata da Sbilanciamoci, Rete Disarmo, Tavola della Pace, Unimondo e con l'adesione e il sostegno del manifesto per cancellare il programma di costruzione ed acquisizione degli F35. Si sono già raccolte decine di migliaia di firme in tutta Italia e banchetti e iniziative si stanno moltiplicando in tante città. Il prossimo 25 febbraio ci sarà una giornata di mobilitazione nazionale in oltre 100 città italiane per chiedere lo stop agli F35. Con i soldi risparmiati potremmo comprare un po' di spazzaneve da dare alle città sommerse dal maltempo, oppure fare degli altri aerei - ma per spegnere gli incendi che devastano i nostri boschi durante l'estate - o ancora dare al nostro paese 4500 asili nido, oppure garantire a 200mila precari un'indennità di disoccupazione in caso di perdita del posto di lavoro. E' paradossale che mentre le sofferenze sociali per la crisi economica stanno ancora crescendo in modo esponenziale, i generali del nostro paese si dilettono a spendere questa montagna di soldi in «giochi di guerra» che niente hanno a che fare con un'idea di «difesa sufficiente» coerente con l'art. 11 (l'Italia ripudia la guerra) e l'art. 52 (ruolo nazionale e democratico delle Forze Armate) della nostra Costituzione. Meglio sarebbe risparmiare questi soldi, evitando sovrapposizioni e moltiplicazioni di sistemi d'arma - fortunatamente - non utilizzati e magari in possesso anche di nostri paesi alleati: uno spreco inutile. Mai come in questo momento bisognerebbe «svuotare gli arsenali e riempire i granai». Purtroppo il nostro governo sta facendo l'opposto.

## **Mille per mille** – Valentino Parlato

Nella attuale difficile situazione del manifesto ci è venuta l'idea di proporre una sottoscrizione speciale. Il titolo è "Mille per mille", cioè mille lettori del manifesto che sottoscrivono ciascuno 1.000 euro (e chi non li ha, un abbonamento). Mille per mille fa un milione, che in questo momento è di straordinaria importanza. Partecipate a questa gara e scriveteci. Da domani daremo conto dei primi risultati.

## **Un liquidatore che farà epoca** – Silvio Messinetti

Ma cos'è la liquidazione coatta amministrativa, di cui tanto si parla in queste ore? E chi sono i commissari liquidatori che tra qualche giorno varcheranno la redazione di via Bargoni? Intanto, una premessa è d'uopo. La liquidazione coatta amministrativa (d'ora in poi, per brevità, Lca) non è la tumulazione di un'impresa e il commissario non è il suo oratore funebre. Tecnicamente, la Lca è una particolare procedura concorsuale prevista soltanto per alcune categorie d'impresе (tra cui appunto le cooperative editoriali) il cui dissesto o le cui anomalie di funzionamento possono ripercuotersi negativamente su un numero elevato di altri soggetti. Per gli interessi (specie di natura pubblica) coinvolti, la procedura è affidata all'autorità amministrativa (il ministero dello Sviluppo economico nel nostro caso) che si occupa dell'apertura e della gestione della procedura. La Lca viene disposta prevalentemente quando un'impresa è in stato d'insolvenza ovvero in una situazione di crisi che non permette più all'impresa di adempiere con regolarità alle proprie obbligazioni. L'autorità governativa, con lo stesso provvedimento che dispone la Lca o con un successivo, nomina il commissario liquidatore. Per la Lca di grandi imprese (come nel caso del manifesto) è possibile nominarne tre: essi deliberano a maggioranza e la rappresentanza è esercitata congiuntamente da due di essi. Il commissario liquidatore si sostituisce all'imprenditore nel potere di amministrare il patrimonio. Egli sovrintende a tutte le operazioni della procedura: formazione dello stato passivo, liquidazione dell'attivo e ripartizione dell'attivo. Sotto il controllo del comitato di sorveglianza (altro organo della procedura composto da 3 o 5 membri particolarmente esperti nel ramo commerciale, possibilmente scelti tra i creditori), e secondo le direttive dell'autorità governativa, il commissario compie gli atti di ordinaria amministrazione, mentre per quelli di straordinaria amministrazione è necessaria l'autorizzazione dell'autorità di vigilanza. Dicevamo che la Lca non equivale alla morte certa dell'impresa. Intanto, perché l'autorità di vigilanza, su parere del comitato di sorveglianza, può autorizzare il commissario a proseguire l'attività d'impresa. L'esercizio provvisorio dell'attività è disposto quando c'è il pericolo che dall'interruzione (dalla sospensione delle pubblicazioni, nel caso del manifesto) derivi un danno grave come la perdita dell'avviamento, l'indebolimento del marchio (della testata nel nostro caso), il deprezzamento del valore dei prodotti. Detto ciò, è pur vero che il decreto che ha avviato la procedura può in qualunque momento essere revocato da parte dell'autorità che lo ha emanato quando vengono meno le ragioni che lo hanno determinato, sulla base di una sua sopravvenuta inopportunità, dato che il commissario può verificare in corso d'opera le mutate condizioni dell'impresa. In ogni caso per la giurisprudenza l'avviso della procedura concorsuale non determina di fatto il sicuro e certo dissolvimento dell'azienda, in quanto il fine di soddisfare i creditori non deve necessariamente essere raggiunto con la disgregazione della stessa. Un'altra cosa certa è che il manifesto è il primo caso di cooperativa editoriale assoggettata a tale procedura. Insomma, farà giurisprudenza. Un altro primato, tra i tanti.

## **Se anche Dragon Ball compra il Manifesto** - Alberto Piccinini

Secondo giorno a scrutare la nostra crisi sui social media dei quali, lo ammettiamo, almeno come giornale possiamo considerarci dei timidi apprendisti, molta teoria poca pratica ecco. E comunque: 31.100 «mi piace» alla nostra pagina Facebook. Restiamo tra i top trend di twitter per tutto il pomeriggio, facendo l'altalena con l'iPad 3, il Processo Mills e Goku. Goku, il protagonista di Dragon Ball, l'eroe di tutti i combattimenti. Che invidia. A proposito, scopriamo subito che il «libero mercato» è lo sfondo di alcuni microdibattiti. Su Facebook, Stefano: «Perché non vi mettete sul mercato come Il Fatto Quotidiano?». Massimo: «La scomparsa di un quotidiano è una perdita per tutta la Nazione. L'esperienza, però, de Il Fatto Quotidiano deve farci riflettere... Un giornale senza finanziamenti pubblici con una platea di lettori necessari e sufficienti per la sua presenza in edicola è una delle regole primarie in una condizione di libero mercato». E così Antonio, su twitter, comincia a esercitare i suoi sacrosanti diritti: «Oggi ho comprato il manifesto e ho trovato una buona ragione per cominciare da domani a leggere Il Fatto Quotidiano. Spocchia a go-go». Ci viene in soccorso a un certo punto Vittorio Zucconi sul suo blog, rilanciato su twitter da Rolling Stone Italia. Dopo averci dato solidarietà, Zucconi attacca: «Il Foglio, che ha dato tanto a quella parte di berlusconiani che giustamente si vergognava di Giornale o di Libero e cercava un'oasi nel deserto, potrà sopravvivere - e glielo auguro - perché i suoi supporter ed editori possono permettersi di puntellarlo con i propri portafogli privati. Giusto così? Deve sopravvivere 'the fittest', quello più pronto a evolvere con l'ambiente, o 'the furbest', quello che trova lo 'sugar daddy', il dolce paparino che lo aiuta? Chiedo». Così noi poco «furbest» ci affidiamo a lettori come Angela da twitter: «Scuole Medie: il Prof. d'italiano che entrava e poggiava sulla cattedra il manifesto. Ricordi di un bene comune. Bisogna salvarlo». O come Vilmo: «Dal 1993 sono affezionato lettore, folgorato dalla mitica copertina Bettino Crack». Bella sì. E Andrea: «Da Otranto per anni vi ho sostenuto, comprando il giornale quando potevo. Ho iniziato al liceo e il manifesto mi ha accompagnato negli anni, libero e indipendente e senza pubblicità». Molti oggi sulla nostra pagina Facebook e su Twitter scrivono soltanto che stamattina hanno comprato il giornale, e continueranno a farlo. Qualcuno, come prova, ci aggiunge la foto della nostra prima pagina. «Sto recandomi all'edicola - scrive Anatole - (scoprendo che esistono ancora) a comprare un giornale che ha il pregio di essere rapidissimo da leggere». Incassiamo di seguito alcuni post da quelli che definiremmo ottimisti elettronici, più ancora che nativi digitali. Come quello di Alberto, 25 anni: «Con tutto il rispetto per la vostra testata che reputo ottima, credo che il futuro appartenga ad altri mezzi di comunicazione. Lo ammetto: sono uno di quelli che compra il giornale (se va bene) una volta al mese... il mio mondo passa su Twitter e sulle agenzie di stampa nazionali e

internazionali. Quanto si può andare avanti con sussidi pubblici, donazioni o acquisti occasionali?». Però. Sbirciamo qualche scambio di tweet. «Non sono mai stato comunista ma domani compro il manifesto», scrive il sindaco di un paese vicino Potenza (con la fascia tricolore nella foto). Luca: «Domani compriamo il manifesto. Perché un paese che perde un giornale è come un quartiere che perde una libreria: più povero». Oscar @Luca: «Un paese che perde un giornale, rischia di trovare il Giornale! Che è peggio». Luca @Pandemia: «Non se ne può più di questa retorica! Il manifesto in liquidazione? Perché non continuare online?» Pandemia @Luca: «Pensa che questo post che hai scritto, opportunamente modificato, potrai utilizzarlo tante volte quest'anno in Italia :)». Ci piace. Ci piace trovare battute come «Il manifesto in liquidazione coatta. Aò se liquidamo». (Riccardo). O scoprire dal tweet di una giornalista politica di Le Figaro che il direttore de L'Humanité Patrick Le Hyaric si dice «stupefatto e in collera» per la nostra situazione e promette di portare il caso degli aiuti alla stampa al Parlamento Europeo. O trovarci d'accordo con lo sbotto di Sean, su Twitter: «Non potevate comprarlo voi ogni santo giorno degli ultimi 10 anni invece di infestare la timeline con Comprate il Manifesto?!». E infine il fantasma del libero mercato, che turba i nostri sonni e queste discussioni, si ripresenta nel più beffardo dei modi. Quando, dopo aver passato buona parte del pomeriggio tra top trend scopriamo che i siti «nicegirls» e «boys meets girls» si sono attaccati alla nostra popolarità elettronica, diffondendo tweet con foto di belle ragazze e frasi senza senso che finiscono con Il Manifesto. Le salutiamo (benché inconsapevoli credo), e dedichiamo l'avventura a tutti gli ottimisti digitali. Che sia la quadratura del cerchio? Torniamo ai fondamentali. Stefano su Facebook: «A parte comprare il manifesto che si può fare?»

## **Il prof. a scuola da Berlusconi** - Redazione

«Ce la faremo, perché abbiamo radici forti». Valentino Parlato, fondatore di questo giornale, spiazza un po' tutti alla conferenza stampa che abbiamo convocato ieri nella nostra sede. Tra cartelloni preparati all'occorrenza - che raccontano la nostra capacità di guardare il mondo, sempre «dalla parte sbagliata», con le nostre "mitiche" prime pagine - sono arrivati davvero tanti giornalisti. Non si doveva parlare della chiusura del manifesto? Parlato ha appena spiegato che sì, siamo in liquidazione coatta amministrativa. Significa questo, per stare alle sue parole che non inciampano in tecnicismi: «Arriverà un liquidatore, e prenderà sulle sue spalle la baracca. Vedrà i conti, e deciderà cosa fare. Ma se in questo periodo riusciremo a vendere di più in edicola, a raddoppiare gli abbonamenti, a far partire la campagna 1.000x1.0000, che chiede a mille sostenitori "eccellenti" di mettere mille euro, allora possiamo farcela. Sennò, forse deciderà di mettere in vendita la testata. Vediamo se c'è chi se la compra». «Non vi chiediamo soltanto soldi - ha insistito Valentino - ma soprattutto idee e suggerimenti per fare un giornale più battente. Continuiamo a chiamarci quotidiano comunista anche ora che il Pci non c'è più, per dire che un'idea di sinistra è fondamentale. Oggi più che mai». Parlato ha ricordato le origini del giornale, in quel lontano '71 «l'Unità ci accusò di essere foraggiati dalla Confagricoltura». Ovvero dal settore più retrivo della Dc. Oggi i tempi sono cambiati. Ma le accuse restano. Stavolta siamo nel mirino perché rappresenteremmo quelli che non vogliono fare i conti col mercato. «Chi lo invoca dovrebbe spiegare di quale mercato sta parlando», ha incalzato in apertura di conferenza stampa Norma Rangeri, direttrice de il manifesto, a cui è toccato fare il punto politico della situazione. «E' un mercato drogato, in cui la fetta più grande della pubblicità viene mangiata dalla televisione (56%), mentre solo il 16% resta per i quotidiani. E' un mondo capovolto rispetto agli altri paesi». Ma se il manifesto è a questo punto la causa sta, in primo luogo, nei tagli al Fondo per l'editoria, che nonostante l'appello del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e le molteplici rassicurazioni (compresa quella del presidente del Consiglio Mario Monti) non sono stati ripristinati: «Monti sta riuscendo laddove ha fallito Berlusconi», ha attaccato Rangeri, «e se siamo andati in piazza con Berlusconi, con il governo dei tecnici non staremo zitti». Certo, le polemiche sul fondo. Quei soldi regalati alle false cooperative «ai Lavitola, agli Angelucci, ai Caltagirone, foraggiati come specchiati editori e direttori», ha sottolineato Rangeri: «Ma siamo noi i primi a chiedere pulizia». La verità è che c'è voglia di fare piazza pulita del pluralismo, ma se la qualità dell'informazione «coinciderà col profitto» allora la strada è segnata: «La sfera pubblica diventa terreno fragile di un populismo governato dalle multinazionali delle news». E' Mario Salani, presidente di Mediacoop a chiedere ai "mercantilisti": «Come si fa a fare impresa se tolgono i soldi non futuri, ma quelli già messi in bilancio? E se i fondi prima ci sono e poi spariscono?». Questi sono gli ostacoli con cui ha dovuto fare i conti la nostra amministrazione. Nel frattempo, come ha ricordato Walter Pilato della Flic Cgil, chi ha pagato il prezzo di queste incertezze sono stati prima di tutto i lavoratori del manifesto, che hanno stretto la cinghia, subito la cassa integrazione, ma senza mandare nessuno in mobilità (per ora). Di fronte a questo allarme, il governo dovrebbe battere un colpo. O saremo di fronte alla «privatizzazione del sapere», come ha denunciato Paolo Butturini, segretario dell'Associazione stampa romana. «Non so se il governo non si stia muovendo per incompetenza o per altro. Non mi interessa. Quel che mi interessa è che stanno per chiudere 100 testate», ha detto il deputato Beppe Giulietti, portavoce dell'Associazione Articolo 21. «Questa è un'altra battaglia contro il bavaglio». Prima di noi dalle edicole è sparita Liberazione, che ieri ci ha portato il suo «abbraccio fraterno». «Se il governo presenta una legge, e la legge è già pronta - ha detto Giulietti - abbiamo pronta anche una maggioranza». Il manifesto, intanto, si sta attrezzando per una mobilitazione, anche attraverso i nostri circoli territoriali, ha detto Loris Campetti. «Comprateci, e se potete abbonatevi», l'appello del vicedirettore Angelo Mastrandrea. Questo è il nostro ultimo miglio.

**La Stampa – 10.2.12**

## **Perché Barack ha bisogno di noi** – Francesco Guerra

In America, lo chiamano «the perfect storm», l'uragano perfetto che sta inondando gli Usa con posti di lavoro e crescita. Una confluenza di fattori inaspettata – salari bassi, imprese con molti soldi e consumatori pronti di nuovo a spendere – ha fatto ripartire l'economia più grande del pianeta, dato respiro ai mercati e aumentato le chance che Barack Obama non debba traslocare dalla Casa Bianca a novembre. Senza l'Europa, però, l'uragano non sarà

perfetto. L'America ed il suo Presidente devono sperare che il vagone più importante trainato dalla locomotiva Usa non venga deragliato da crisi rovinose e beghe politiche. Le parole calorose di Obama nei confronti della leadership politica europea – compresa la professione di gran stima nei confronti di Mario Monti in questo giornale – non sono del tutto disinteressate. Nel mondo della globalizzazione, nessun Paese è un'isola e gli Usa e l'Europa sono legati da relazioni commerciali che ne fanno compagni di viaggio inseparabili. Anche se le traiettorie economiche sono divergenti: l'America è in ripresa mentre l'Europa soffre la recessione. L'America guarda avanti, con i suoi Facebook, Google e Apple, mentre il vecchio continente si lecca le ferite e contempla senza gioia anni ed anni di austerità per rimettere in sesto i conti. Ma la relazione è simbiotica. Per Obama e l'America, la ripresa si trasformerà in vera crescita solo e se l'Europa starà fuori dai guai e ricomincia a comprare i prodotti e servizi made in Usa. I numeri provenienti dagli Stati Uniti non sono affatto male. La crescita è ai livelli più alti in un anno e mezzo – il Pil statunitense è salito del 2.8% negli ultimi tre mesi del 2011. Timothy Geithner, il ministro delle Finanze, ha detto di recente che nel 2012, l'economia potrebbe crescere del 3%. Non è la Cina o l'India, ma nemmeno l'Italia o la Grecia. Il dato più importante per la Casa Bianca non è però il Pil ma il tasso di disoccupazione – il tallone d'Achille dell'economia Usa e l'area in cui Obama è più vulnerabile dagli attacchi dei candidati Repubblicani, soprattutto un ex finanziere come Mitt Romney. Anche su questo fronte, però, ci sono state buone notizie. A gennaio, il tasso di disoccupazione è calato all'8.3%, il livello più basso nell'arco dell'amministrazione Obama. Il trend è ancora più gratificante per gli uomini del Presidente: sono ormai cinque mesi di fila che la disoccupazione cala e gli esperti pensano che la tendenza continuerà nei prossimi mesi. Un bell'assist per un Presidente che dovrà andare a vincere voti nel Midwest – il cuore recondito e destrorso degli Stati Uniti dove l'industria manifatturiera regna sovrana. O nel Sud, dove la povertà abbonda e i posti di lavoro sono spariti come neve al sole nel corso degli ultimi decenni. E' per questo che, in visita ad una stazione dei pompieri in Virginia di recente, Obama ha preso la palla al balzo e ricordato a tutti che «la ripresa sta accelerando», prima di ammonire che «non si può ritornare alle politiche economiche che hanno causato la recessione». Belle parole, espresse con il solito piglio oratorio di Obama, vero erede di Demostene, ma che serviranno a poco se la ripresa si ingolfa o smette di tirare. Ed è qui che l'Europa conta. Analizzando i dati della crescita Usa è ovvio che gran parte delle buone notizie sono concentrate sul fronte interno. Fino ad ora, le imprese che hanno assunto più lavoratori sono prettamente domestiche, settori come i ristoranti, la sanità (che in America è quasi tutta privata) e i servizi professionali (gli avvocati, i notai e le segretarie). L'industria manifatturiera – uno dei motori dell'economia Usa – non ha partecipato alla festa. Le imprese che producono beni, invece di servizi, hanno recuperato solo 400.000 dei 2 milioni e mezzo di posti di lavoro che hanno perso dall'inizio della crisi Usa. Ed all'interno del settore, le società che vanno bene sono quelle che si affacciano sul mercato interno, come le «tre grandi di Detroit» – le case automobilistiche, compresa la «nostra» Chrysler – che tutti avevano dato per morte nel 2007-2008. Non c'è simbolo più concreto della rinascita di Detroit dello spot lanciato dalla Chrysler la settimana scorsa a metà del Super Bowl – la finale del torneo di football americano che è lo spettacolo più visto negli Stati Uniti. La voce rauca di Clint Eastwood che annuncia: «Siamo all'intervallo America. Rinasciamo nel secondo tempo». Ma il risultato non dipenderà solo dall'America. Per continuare a trainare – e a ridurre la disoccupazione – gli Usa hanno bisogno di esportare e di esportare in Europa, visto che l'Asia compra poco dall'Occidente. Al momento, i consumatori italiani, spagnoli e persino francesi e tedeschi non ne vogliono sapere. La crisi economica li sta costringendo a tirare la cinghia e a risparmiare i loro euro. E' una dicotomia che racchiude il dilemma economico transatlantico. Il «feelgood factor» - la spinta ai consumi del sentirsi bene – che sta aiutando l'economia Usa è assente dalla depressa, preoccupatissima Europa. L'uragano perfetto non ha ancora attraversato l'Atlantico.

*\*caporedattore finanziario per il Wall Street Journal a New York*

## **"Con Monti partenza a razzo" – Maurizio Molinari**

WASHINGTON - Il busto bronzeo di Martin Luther King alle spalle di Mario Monti, Barack Obama ferrato su quanto avviene in Italia e uno Studio Ovale dove si sottolinea l'importanza degli italiani d'America. I quasi cinquanta minuti di colloquio fra il Presidente degli Stati Uniti e il capo del governo italiano segnano l'inizio di un'intesa che nasce dalla convergenza sulla ricetta per affrontare la crisi dell'Eurozona - aumentare i «firewall» finanziari a protezione delle nazioni in maggiore difficoltà e sostenere la ripresa della crescita - ma si consolida nel rapporto personale fra i due leader. A descriverla è quanto avviene dentro lo Studio Ovale. L'incontro inizia poco dopo le 15, ora di Washington, con Obama che chiede a Monti dettagli sulle scelte per pareggiare il bilancio ed affrontare le riforme strutturali. L'ospite risponde con minuzia di dettagli e aggiunge un riferimento alle difficoltà incontrate dal Congresso Usa nel tagliare il deficit a causa del fallimento della supercommissione dei 12 saggi. Sono solo le prime battute ma entrambi già dimostrano di conoscere bene cosa avviene nella nazione dell'altro. È Obama a guidare la discussione, seguendo lo schema preparato a quattro mani dal consigliere per la sicurezza Tom Donilon e dall'ambasciatore a Roma, David Thorne, e sul fronte opposto Monti ha a fianco il ministro degli Esteri Giulio Terzi, che da queste parti è di casa, essendo stato ambasciatore lungo il Potomac fino al mese scorso, come dimostrano i saluti calorosi che riceve dallo staff obamiano. Il tempo corre e alle convergenze di approccio sull'economia da parte di due leader che in comune hanno il fatto di essere entrambi accademici Monti viene dalla Bocconi e Obama da Harvard - si innesca un'intesa personale. È Obama a percepirla come possibile e accelerarla. Il suo linguaggio del corpo fa sentire l'ospite a proprio agio, a tratti lo ascolta come se fosse il suo professore e al termine Monti, parlando al Pebble Beach davanti alla West Wing descrive quanto avvenuto dentro lo Studio Ovale come l'inizio di «un rapporto umano e di lavoro» che si proietta su altre scadenze ed eventi, a cominciare dai summit del G8 e del G20 che Obama ospiterà nella sua Chicago a maggio. Quando Obama adopera l'espressione «A strong start», un robusto inizio, per definire le misure economiche adottate dal governo italiano nei suoi primi mesi di lavoro in realtà il significato è duplice perché il debutto forte riguarda anche il rapporto con Monti. E se in pubblico si chiamano l'un l'altro «presidente», senza darsi del tu, è proprio per sottolineare il rispetto reciproco. Parlando con i reporter Monti elenca le convergenze di idee, la comune convinzione

che l'America e l'Europa possano aiutarsi a vicenda, sottolinea l'importanza dell'Alleanza atlantica «fondata sui valori comuni» e tradisce la sicurezza di aver trovato un partner preparato e competente nella difficile battaglia sull'aumento dei «firewall» ancora in corso, e che ha in Berlino l'ostacolo più difficile da superare. Se Obama ha tratto la convinzione che grazie al nuovo premier «Italy is back», come suggeriscono alcuni dei suoi più stretti collaboratori, l'ospite si è trovato immerso in un'America diversa da quella con cui aveva duellato negli Anni Novanta quando era commissario europeo alla Concorrenza a Bruxelles. Se allora, con alla Casa Bianca Bill Clinton, a prevalere erano i duelli normativi fra gli opposti sistemi economici in accesa rivalità adesso invece, con Barack Obama, a prevalere sono le convergenze nel comune interesse di far ripartire il Pil atlantico, creare posti di lavoro e rispondere alla sfida dei mercati emergenti. Ma c'è dell'altro perché Obama, tradendo con un sorriso l'importanza dell'accento, conclude il saluto all'ospite rendendo omaggio ai tanti italoamericani che hanno «reso più forte e prospera questa nazione». Monti gli risponde con un colpo di teatro: rinuncia all'inglese e parla in italiano, pur nell'assenza di una traduzione simultanea, per rivolgersi agli italoamericani e ringraziarli di quanto hanno fatto e fanno per gli Stati Uniti. È la prima volta che un presidente del Consiglio sceglie la cornice della Casa Bianca per sottolineare l'importanza e il valore dei milioni di italiani emigrati negli Stati Uniti. E Obama lo ascolta con piacere in una lingua che non conosce perché uno Studio Ovale dove si parla nella lingua di Dante, in diretta sui maggiori network tv, è qualcosa che può aiutarlo a recuperare i favori di un segmento dell'elettorato tradizionalmente democratico ma che negli ultimi anni è stato spesso tentato di votare per i repubblicani.

## **L'Europa avverte la Grecia: "Passi veri o niente soldi"** – Marco Zatterin

Bruxelles - Niente da fare per chiudere l'intesa con la Grecia. L'Eurogruppo ha discusso il piano di rilancio da 3,3 miliardi annunciato negoziato ieri dal premier di Atene, Lucas Papademos, coi politici, le parti sociali e la troika formata da Bce, Commissione e Fmi. Ci sarebbe intesa sul taglio dei dipendenti pubblici e le privatizzazioni. I partner dell'area euro chiedono più informazioni e fissano tre condizioni molto chiare. Intesa politica, attuazione di altri 320 milioni di risparmio, approvazione del piano domenica in parlamento. Se questo sarà fatto, mercoledì prossimo si riunirà nuovamente l'Eurogruppo. «La Grecia deve attuare il primo programma prima che noi si possa decidere un secondo», aveva avvertito il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. In gioco il varo di una scialuppa di salvataggio da 130 miliardi (almeno). Ma tutti vogliono essere certi che i greci questa volta facciano il loro dovere sino in fondo. Senza impegni e prove concrete, non vedranno un centesimo, ed è una corsa contro il tempo. La prossima scadenza del debito per Atene è il 20 marzo.

## **Ma le colpe sono anche a Bruxelles** – Franco Bruni

Con l'accordo politico di Atene e la riunione dell'eurogruppo, ieri hanno fatto un passo avanti le trattative attorno al debito della Grecia, ma la soluzione rimane sul filo del rasoio, come sempre da quando sono emersi i suoi guai. C'è la frusta della scadenza del 15 febbraio, dopo la quale, si dice, è inevitabile un default disordinato e pericoloso per tutta l'eurozona. Non sarà semplice mettere al sicuro per tempo gli impegni del governo sulle nuove misure di austerità, la procedura per l'erogazione degli aiuti europei e la ristrutturazione 'volontaria'; del debito pubblico, che accolla una parte del riequilibrio ai creditori che hanno investito in titoli greci rischiosi e molto redditizi. La tattica del filo del rasoio, dell'allarme crescente con l'avvicinarsi di scadenze presentate come fatali, ha la sua logica, per rompere le resistenze delle parti contraenti e far funzionare la pressione dei mercati. In realtà il problema greco non è abbastanza grande da rendere impossibile rinviare le scadenze, se fosse opportuno farlo. Sono evidenti le responsabilità della Grecia. Ma sono gravi i difetti del modo con cui l'Ue ha gestito la crisi. Fin dal 2009, si sono chiesti ai greci aggiustamenti troppo rapidi per esser fatti bene ed essere digeribili politicamente e socialmente. Sarebbe servita più cura nel disegnare riforme strutturali e scadenzarle su un periodo realisticamente lungo, assicurando il finanziamento necessario, anche a progetti specifici orientati alla crescita, di scadenza in scadenza, senza consentire ai tassi sulle nuove emissioni di titoli di Stato di raggiungere i livelli che hanno toccato. Si è preferito giustificare una certa tracotanza dell'Europa col fatto che i greci avevano imbrogliato i conti; si è data l'impressione che la Grecia contasse per l'Ue solo perché poteva contagiare la finanza di Paesi «più importanti», come il nostro; l'Europa avrebbe dovuto impegnarsi di più, anche sul fronte della comunicazione e dell'immagine, a valorizzare le potenzialità della Grecia e aiutare la sua popolazione a capire e accettare le riforme. Le autorità europee hanno inoltre permesso che si creassero equivoci e confusione su diversi fronti. Innanzitutto non sono riuscite a filtrare le troppe controparti con cui i greci devono trattare. La Commissione ha svolto un ruolo notarile; un complesso insieme di aiuti bilaterali ha lasciato spazio ai particolarismi di diversi governi nazionali; in particolare, i premier tedeschi e francesi si sono mossi come battitori liberi con sollecitazioni e minacce, giocando a rimpiattino con procedure e scadenze; la Bce è stata chiamata a un improprio ruolo di supplenza dei governi nell'assicurare i finanziamenti a medio-lungo termine; è stato coinvolto il Fmi, suscitando non poche controversie, dando l'idea che senza Washington ci manchino soldi e competenze per gestire il problema greco; gli aiuti ufficiali sono stati considerati crediti privilegiati, accrescendo i rischi dei creditori privati, ma si è lasciato che la trattativa dei lobbisti privati, per la ristrutturazione «volontaria» del debito, si sovrapponesse confusamente ai rapporti fra autorità greche e comunitarie. Altra confusione si è fatta sulla questione del default. Prima lo si è escluso completamente, con disprezzo del mercato che, chiedendo tassi alti, mostrava di considerarlo possibile. Si voleva evitare che il panico contagiassero il debito di altri Paesi. Ma escludere il default implica una garanzia di salvataggio che non si voleva dare: sicché il contagio non è stato evitato. Poi si è favorita una trattativa con i creditori privati per un default parziale e volontario assicurando, non si sa bene su quali basi, che sarebbe stata un'assoluta eccezione. Nel frattempo si sono fatti gravi pasticci con le regole di contabilizzazione dei debiti sovrani nel bilancio delle banche: si è passati da stress-test permissivi, che consideravano quasi tutti i titoli di Stato non svalutabili, all'obbligo di valutarli ai prezzi stracciati che quota il mercato. Dopodiché non si sa più se il vero problema sia la solvibilità del governo greco o quella delle banche creditrici. Non è stata presa in considerazione l'idea di accelerare l'adozione di una procedura erga

omnes per ristrutturare i debiti pubblici insostenibili con tempestività, cioè quando ancora non si è accelerato il circolo vizioso fra il debito e gli interessi che su di esso maturano, e in modo ordinato, giusto e tale da evitare panico e contagi. Si è anzi detto che la presenza di una procedura del genere renderebbe il contagio più probabile. Ma non sarà la sua assenza a evitare il rischio che, dopo aver concluso in qualche modo il pasticcio greco, ne riprenda uno, per esempio, portoghese. Non è mancata anche, più per colpa di molti economisti che delle autorità comunitarie, la confusione fra default e uscita dall'euro. Mentre il default ordinato riduce realmente il debito di un Paese, uscire dall'euro significa selvagge svalutazioni subito neutralizzate dall'inflazione e dall'emarginazione del Paese nei mercati internazionali. Quando si insiste nel dire che l'aera dell'euro è troppo disomogenea e che almeno la Grecia non dovrebbe farne parte, sarebbe bene tener conto di come le cose sarebbero andate se l'Ue avesse evitato tutte queste ragioni di disordine e confusione.

## **Il contadino Antonio che vive in una cella da quarantuno anni** – Laura Anello

Palermo - Entrò in carcere per la prima volta a vent'anni per un furto di peperoni, di una bicicletta e di una Motom 48, una motocicletta che oggi è roba da collezione «e che allora avevo rubato per andare a lavorare come manovale». Era un ragazzo di Mascali, vicino a Catania, che pareva uscito dalle pagine di Verga: padre bracciante, madre casalinga, lui mandato nei campi bambino, a raccogliere verdura selvatica. Oggi, 47 anni dopo, una storia criminale nata e cresciuta dietro le sbarre che gli è costata un ergastolo e svariate altre condanne, Antonino Marano è ancora in carcere. Ininterrottamente da 41 anni, da quando nell'ottobre 1971 si presentò ai carabinieri del paese di Giarre per «togliermi il pensiero di una pena residua di sedici mesi. Dissi: lo faccio e poi torno da mia moglie, dai miei figli, ma non sono più uscito». Probabilmente il detenuto più longevo nella storia di quella Repubblica italiana dove anche i colpevoli di stragi e terrorismo godono di semilibertà e lavoro esterno. Un uomo «pienamente, totalmente, indiscutibilmente riabilitato», per dirla con Giovanna Gioia, storica volontaria dell'Asvope di Palermo. Lei è la donna che gli ha fatto ottenere, due anni fa, la prima e unica notte fuori dalle sbarre: 48 ore di permesso, lontano dall'Ucciardone. «Perdonami, perdonami», disse alla moglie, steso a terra ai suoi piedi, prima di abbracciare i quattro figli. L'aveva implorata più volte di abbandonarlo per rifarsi una vita quando aveva capito che la cella sarebbe stata la sua tomba. Adesso che il decreto svuota carceri è al traguardo, Giovanna Gioia mostra le lettere che Marano le ha scritto in questi anni, i quadri sacri che dipinge da quando ha trovato la fede - un tripudio di madonne e di altari - le rose di carta che le ha regalato. «Un uomo in cella da quasi mezzo secolo - dice - rappresenta il fallimento delle leggi e di tutti gli istituti in cui è stato». Già. Quasi cinquant'anni passati nelle patrie galere di tutto il Paese - Pianosa, Voghera, Termini Imerese, Catania, Alghero, Porto Azzurro - spesso nelle sezioni di alta sicurezza. E solo tre permessi in tutta la vita: dopo quello ottenuto dall'Ucciardone, due assaggi di libertà di nove ore, l'anno scorso, concessi dal penitenziario di Biella dove adesso è detenuto. «Il miglior carcere dei normali è Favignana, il peggiore è Sassari, il peggiore degli speciali era l'Asinara, il migliore Voghera», racconta ai compagni di cella questo recordman delle prigioni che al fine pena mai non si è rassegnato. «All'ergastolo - aggiunge - preferisco la pena di morte. Ma mi devono fucilare loro, perché io, da vero siciliano, considero il suicidio un atto di vigliaccheria. E non lo farò mai». Quando Giovanna Gioia lo incontrò, prima di lui entrò nella sala colloqui dell'Ucciardone la sua fama di «killer delle carceri». Sì, perché oggi il nome di Antonino Marano annega nell'immenso mare di mezzo secolo di cronaca nera, ma la sua storia ha incrociato di tutto: le Br e il caso Tortora, la mafia e il sequestro Soffiantini, i proclami di Curcio e il processo Epaminonda, il re delle bische lombarde. Processo storico, durante il quale Marano lanciò una bomba carta verso la gabbia degli imputati, con il presidente sotto il tavolo che urlava: «L'udienza è sospesa». «Avevano tentato di farmi fuori la volta precedente - si giustificò - con sette colpi calibro 6,35». Di accertato ci sono due delitti e due tentati omicidi commessi in cella (nell'87 Vincenzo Andraus si salvò a stento), nel clima rovente di rivolte, coltellate, evasioni, spedizioni punitive di quegli anni Sessanta e Settanta che nelle prigioni italiane erano sotto il segno di Vallanzasca e della sua banda. Il primo omicidio, a Catania, «l'ho commesso per salvare mio fratello dalle minacce di Carlo Castro», la seconda volta «ho accoltellato un casalese a Potenza perché aveva violentato due detenuti calabresi e io li ho vendicati. Oggi - raccontò il giorno del permesso a Palermo - se potessi tornare indietro cancellerei tutto, ma dentro il carcere mi sono trovato in mezzo agli animali e alla fine sono diventato animale anch'io, che ho sempre odiato la violenza. So che è difficile credermi, ma è così».

**Corsera – 10.2.12**

## **Aperture di credito** - Massimo Gaggi

«È un nuovo giorno» nei rapporti Italia-Usa, sentenza il New York Times mentre Time Magazine si chiede se Mario Monti è l'uomo che salverà l'Europa, dedicandogli anche la copertina delle sue edizioni internazionali. Accolto da Barack Obama alla Casa Bianca con fiducia per il ruolo che l'Italia, cuore della crisi europea, può giocare per risolverla, il presidente del Consiglio sta godendo di una congiunzione astrale positiva, cementata dalla sua esperienza e credibilità personale: è l'uomo al quale in America tutti guardano nella speranza che trovi la chiave della soluzione di problemi che si sono sedimentati negli anni. Un ruolo che deriva dalla sua storia personale di tutore, da Commissario a Bruxelles, dei mercati e delle istituzioni europee e dalle azioni messe in campo dal suo governo: progressi «impressionanti», ha detto il presidente americano alla Stampa. Ma è anche l'attuale congiuntura politica ad offrire un ruolo centrale all'Italia per il venir meno della Gran Bretagna nella costruzione del processo europeo e per altri fattori come la stagione elettorale che, in parte, indebolisce il presidente francese Sarkozy. O per una situazione debitoria dell'Italia che obbliga Berlino e Roma a procedere in modo coordinato per evitare nuovi squilibri. Tutto questo rende oggi Monti un interlocutore «speciale» come dimostrano i riconoscimenti che vengono da Paesi come la Francia: l'elogio di Sarkozy per i «progressi spettacolari» fatti in poche settimane dal nostro Paese, ma anche giudizi come quello di Philippe Moreau Defarges dell'Istituto francese di Affari internazionali per il quale «non c'è leader europeo che

oggi per Obama è più importante incontrare di Mario Monti. Perché è il leader che, nella Ue, meglio comprende come funziona, oggi, l'economia mondiale». Monti ha accumulato in poche settimane un capitale politico che gli serve, qui negli Usa, per cercare di convincere la comunità finanziaria a scommettere di nuovo sull'Italia e in Italia per procedere speditamente sul percorso delle riforme. Ma, come sa bene proprio Obama, che l'ha sperimentato sulla sua pelle, capitali politici anche straordinari possono dissolversi molto rapidamente, soprattutto in un'epoca di crisi economiche che pesano sul tenore di vita dei cittadini. Le aperture di credito avute negli Usa — ieri nella capitale politica, oggi in quella degli affari—rimangono condizionate alla dimostrazione di saper riattivare davvero il meccanismo della crescita dopo le azioni di risanamento perseguite con le manovre fiscali. Adesso il banco di prova è quello delle liberalizzazioni e delle riforme come quella del mercato del lavoro: i terreni che più interessano agli operatori economici e allo stesso Obama che non vuole apparire, agli americani, il difensore di un'Europa ancora troppo assistenziale. Un cielo tempestoso si è aperto mostrando una congiuntura astrale oggi promettente. Ma gli allineamenti dei pianeti annunciano cambiamenti epocali. Non necessariamente cambiamenti positivi.

## **Lusi, un'altra villa pagata dalla Margherita** - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Ha un'altra villa Luigi Lusi e anche questa l'ha comprata con i soldi della Margherita. Si trova ai Castelli romani e si aggiunge all'appartamento di via Monserrato al centro di Roma e alla splendida dimora di Genzano. Valore stimato: 2 milioni di euro, che si sommano ai tredici prelevati dai conti correnti del partito. Sono state le verifiche della Guardia di Finanza, su indicazione del procuratore aggiunto Alberto Caperna e del sostituto Stefano Pesci, a far scoprire il prezioso acquisto. E adesso sono già stati disposti nuovi controlli sulla «Paradiso Immobiliare», controllata al cento per cento dalla «TTT» di Lusi. La società era infatti la proprietaria delle due ville e la scelta di acquisirne le quote potrebbe nascondere un pagamento «in nero». Ma anche celare il possesso di altri immobili o comunque esborsi per spese servite ad effettuare le ristrutturazioni. L'inchiesta sui soldi sottratti dai depositi bancari intestati a «Democrazia è Libertà» si arricchisce dunque di un nuovo capitolo. E di diversi interrogativi. Perché quest'ultima circostanza dimostra ulteriormente la disinvoltata gestione finanziaria di Lusi, ma conferma anche i «buchi» nei controlli. Come è possibile che il tesoriere avesse piena disponibilità dei soldi, tanto da poter spendere più di sei milioni di euro per comprare case? Ma, soprattutto, che potesse muoversi con tanta facilità nella gestione di società che nulla avevano a che fare con la finalità del partito, soprattutto tenendo conto che la Margherita era ormai disciolta e il suo compito era appunto quello di amministrare i rimborsi elettorali e i fondi provenienti dal Partito Democratico? E ancora, nessuno tra i suoi amici e colleghi si era accorto dell'improvviso arricchimento del senatore? Lui certamente ha mostrato una freddezza invidiabile. Anche con i pubblici ministeri. Il 15 gennaio scorso, quando è stato convocato in Procura per l'interrogatorio ha assicurato la massima e leale collaborazione ai magistrati che lo accusavano di appropriazione indebita. E proprio sulla base di questo atteggiamento ha chiesto di poter patteggiare una condanna a un anno, impegnandosi pure a restituire subito cinque milioni di euro, oppure i due immobili. Nessun cenno ha fatto però al possesso di questa seconda villa e ciò alimenta il sospetto che molto altro ci sia ancora da scoprire in questa vicenda. Anche tenendo conto che gli investimenti di Lusi non si sono limitati all'Italia. La «TTT» è infatti controllata al cento per cento dalla «Luigia Ltd» una società di dominio canadese. E tra i bonifici scoperti dalla Guardia di Finanza controllando le novanta operazioni ordinate dal tesoriere tra gennaio 2008 e agosto 2011 ce n'è almeno uno in favore di «Giannone-Petricone» uno studio di architettura che ha sede a Toronto e nel quale lavora la sorella della moglie di Lusi. La cifra è di 119mila euro, ma non è escluso che altri soldi possano essere stati portati all'estero. Si sa che una parte è certamente rientrata in Italia, visto che nel 2009 Lusi ha usufruito dello scudo fiscale. Ma adesso si lavora per accertare quanto possa essere rimasto oltre confine e se il Canada sia l'unica meta dove Lusi ha effettuato operazioni finanziarie.

## **Il declino della Sapienza all'ombra di Parentopoli: è al 430° posto nel mondo**

Gian Antonio Stella

«Parentopoli? Ma perché non parlate di "Ignorantopoli"? Questo è il vero problema dell'università italiana. Voi giornalisti fate solo folklore!», sibilò il rettore della Sapienza Luigi Frati al nostro Nino Luca. Ma la Procura non è d'accordo: papà, mamma, figlia e figlio docenti nella stessa facoltà sono troppi, come coincidenze. E sull'arrivo dell'ultimo Frati a Medicina ha aperto un fascicolo. Tanto più che «Parentopoli» e «Ignorantopoli», dicono le classifiche internazionali, possono coincidere. Il rettore di quello che sul Web si vanta di essere il più grande ateneo italiano (nel senso di più affollato: 143 mila studenti, pari all'intera popolazione di Salerno o quelle di due capoluoghi come L'Aquila e Potenza insieme) era da tempo nel mirino di chi denuncia certi vizi del nostro sistema universitario. Senese, un passato da sindacalista, uomo dalla capacità funambolica di fluttuare tra destra e sinistra, preside per un'eternità di Medicina dal lontano 1990 in cui Gava era ministro degli Interni e Chiesa si occupava amorevolmente dei vecchi ospiti del Pio Albergo Trivulzio e «altro», quello che i suoi studenti più perfidi hanno soprannominato «BaronFrati», è da sempre un uomo tutto casa e facoltà. Al punto che non solo nella «sua» Medicina si sono via via accasate la moglie Luciana Rita Angeletti in Frati (laureata in Lettere: storia della Medicina) e la figlia Paola (laureata in Giurisprudenza: Medicina Legale) ma perfino il brindisi per le nozze della ragazza fu fatto lì. Indimenticabile il biglietto: «Il prof. Luigi Frati e il prof. Mario Piccoli, in occasione del matrimonio dei loro figli Paola Frati con Andrea Marziale e Federico Piccoli con Barbara Mafera, saranno lieti di festeggiarli con voi il giorno 25 maggio alle ore 13.00 presso l'aula Grande di Patologia Generale». Arrivò una perfida e deliziosa «sposina» delle lene, quella volta, a guastare un po' la giornata. Ma fu comunque un trionfo. Quasi pari, diciamo, alla passerella offerta dal nostro, anni dopo, a Muammar Gheddafi, salutato come uno statista e invitato nell'aula magna, sul palcoscenico più prestigioso, perché tenesse agli studenti una «lectio magistralis» su un tema davvero adatto al tiranno: la democrazia. Tema svolto tra risate sbigottite («demos è una parola araba che vuol dire popolo come "crazi" che vuol dire sedia: democrazia è il popolo che si siede sulle sedie!») mentre lui, il rettore, si lasciava andare in lodi per le prosperose amazzoni di scorta: «Le abbiamo apprezzate molto! Purtroppo c'è qui mia moglie...». Adorato da chi ama il suo senso del potere e il linguaggio ruspante (resta

immortale un video dove spiega agli studenti: «Nun date retta ai professori perché i professori si fanno i cazzi loro. I professori fanno i cazzi loro, lasciateli perderel!»), il giorno in cui si insediò come rettore liquidò le polemiche sul nepotismo così: «È stato fuori luogo tirare in ballo mia moglie, la professoressa Angeletti, perché lei è quella che è, io sono quello che sono. Non è lei che è "la moglie di", sono io che sono "il marito di"». Il guaio è che oltre a essere «il marito di» Luciana Rita e «il padre di» Paola, è anche «il padre di» Giacomo. Che per fatalità è lui pure entrato nella facoltà di Medicina di papà: ricercatore a 28 anni, professore associato a 31. Come vinse il concorso lo rivelò una strepitosa puntata di Report: discusse «una prova orale sui trapianti cardiaci» davanti a una commissione composta da due professori di igiene e tre odontoiatri. E nessun cardiocirurgo. «Ma lei si farebbe operare da uno che è stato giudicato da una commissione di Odontostomatologi?», chiese Sabrina Giannini, l'inviata della trasmissione di Milena Gabanelli a uno dei commissari, Vito Antonio Malagnino. Farfugliò: «Io... Non parliamo di cuore o di fegato, però...». «Secondo lei tre dentisti e due specialisti d'igiene potevano adeguatamente...». «Forse no però questo non è un problema mio...». Vinta la selezione, il giovane professore viene più avanti chiamato come associato a Latina, dipartimento del Policlinico universitario di cui è rettore papà. Giusto un attimo prima, coincidenza, dell'entrata in vigore della riforma Gelmini contro il nepotismo. Quella che vieta di assumere come docenti nella stessa università i parenti dei rettori, dei direttori generali e dei membri del consiglio di amministrazione. Ma queste, compreso un ricorso al Tar, erano solo le prime puntate della «Dinasty» fratiana. Il meglio, come hanno ricostruito Federica Angeli e Fabio Tonacci sulla cronaca romana di Repubblica, sarebbe arrivato nelle puntate successive. Occhio alle date: il 28 gennaio 2011 il rettore Luigi Frati sceglie come commissario straordinario del Policlinico Antonio Capparelli. Qualche settimana dopo, il 22 marzo, lo nomina direttore generale. Passa meno di un mese e il 19 aprile Capparelli, togliendo un po' di posti letto a un altro reparto a costo di scatenare le ire di quanti si sentono «impoveriti», firma una delibera creando «l'Unità Programmatica Tecnologie cellulari-molecolari applicate alle malattie cardiovascolari» nell'ambito del dipartimento Cuore e grossi vasi e chiama da Latina, per ricoprire un ruolo paragonabile a quello di primario, Giacomo Frati. Cioè il rampollo dell'uomo che lo aveva appena promosso. Ora, a pensar male si fa peccato e, in attesa del responso dell'inchiesta giudiziaria, noi vogliamo immaginare che la famiglia Frati sia composta di quattro geni: un genio lui, un genio la moglie, un genio la figlia, un genio il figlio. Ma la moglie di Cesare, si sa (vale anche per la figlia di Elsa Fornero, si capisce) deve essere al di sopra anche di ogni sospetto. Che giudizi possono farsi, gli stranieri, davanti a coincidenze come queste? Sarà un caso se la reputazione dei nostri atenei nelle classifiche mondiali è così bassa? Dice l'ultimo Academic Ranking of World Universities elaborato dall'Institute of Higher Education della Jiao Tong University di Shanghai che, sulla base di sei parametri, la Sapienza si colloca nel gruppetto tra il 100° e il 150° posto. La Scuola Normale di Pisa, però, rielaborando i sei parametri utilizzati (numero di studenti vincitori di Premi Nobel e Medaglie Fields; numero di Premi Nobel in Fisica, Chimica, Medicina ed Economia e di medaglie Fields presenti nello staff; numero delle ricerche altamente citate di docenti, ricercatori, studenti; numero di articoli pubblicati su Nature e Science nel quinquennio precedente la classifica; numero di articoli indicizzati nel Science Citation Index e nel Social Science Citation Index; rapporto tra allievi/docenti/ricercatori e il punteggio complessivo relativo ai precedenti parametri) è arrivata a conclusioni diverse. Se il calcolo viene fatto tenendo conto della dimensione di ogni università, sul pro capite, tutto cambia. E se la piccola ed elitaria Scuola Normale si inerpica al 10° posto dopo rivali inarrivabili come Harvard, Stanford, Mit di Boston o Berkeley, ecco che le altre italiane seguono a distanza: 113ª Milano Bicocca, 247ª la Statale milanese, 248ª Padova, 266ª Pisa e giù giù fino a ritrovare la Sapienza. Che stracarica di studenti ma anche al centro di perplessità come quelle segnalate, è addirittura al 430° posto. E torniamo alla domanda di Frati: qual è il problema, «Parentopoli», «Ignorantopoli» o forse forse tutte e due?

**Repubblica – 10.2.12**

## **Obama scopre SuperMario. "Roma una diga per l'euro" – Federico Rampini**

WASHINGTON - "MARIO, il lavoro che stai facendo in Italia è eccezionale. Mi è piaciuta la tua partenza a razzo. Hai tutto il mio sostegno", dice il presidente degli Stati Uniti a Barack Obama. "Dalla partita che si gioca a Roma dipende il destino di tutta l'eurozona, e quindi anche la ripresa americana. Per due volte la crescita è ripartita qui negli Stati Uniti, all'inizio del 2010 e all'inizio del 2011, per poi frenare sotto gli shock della crisi europea. Stavolta ho più fiducia". Barack Obama incontra per la prima volta Mario Monti, lo riceve nella cornice più solenne della Casa Bianca in una giornata difficile, con il caso greco che torna a fare paura. Il presidente americano mette subito il premier italiano a suo agio, lo elogia per "l'alto livello di fiducia del tuo governo", sia nell'opinione pubblica che nelle cancellerie internazionali e sui mercati. Obama vuole "scoprire" a fondo un partner che gli è indispensabile, lo interroga sul "contratto per la crescita" che Monti propone per l'Europa. "Com'è possibile - gli chiede il presidente americano - generare crescita sotto la pressione di politiche di bilancio così restrittive?". È contento, e lo dice, che si sia ricostituito dopo una pausa lunghissima un triangolo tra Berlino Parigi e Roma. Sollecita Monti a "dare un contributo forte al prossimo G8, che ospiterò a maggio nella mia Chicago". Gli confida che ha bisogno del suo aiuto per convincere la Germania a fare di più, a sostegno della ripresa. C'è solo un accenno alle "circostanze eccezionali" in cui Monti è arrivato a Palazzo Chigi; è nello stile di Obama, un'allusione delicata all'uscita di scena di Silvio Berlusconi con cui l'Amministrazione democratica ebbe un rapporto a dir poco diffidente. Con Monti il cambiamento di tono è immediato. Finalmente il dialogo è tra simili. Molto simili davvero: dopo pochi minuti Obama sente di aver di fronte un uomo che ha il suo stesso approccio, la cortesia e la sobrietà dei modi insieme con la passione per l'analisi, l'approfondimento. Due professori: proprio così. Quante volte in America - soprattutto dalla destra populista - questo presidente cresciuto a Harvard è stato accusato di essere "elitario, professorale, troppo intellettuale, didattico". Ora si trova di fronte un professore di mestiere, specializzato nell'altra super-università americana, Yale. Uno è giurista per formazione, l'altro economista. Ma Obama subisce una vera attrazione anche per l'analisi economica, affinata dopo anni di discussioni con personaggi della statura di Warren Buffett, Paul Volcker, Larry Summers. Perciò si sente a suo agio davanti a colui che la stampa

americana battezzò "SuperMario" (ai tempi in cui era commissario europeo) e che ora entra alla Casa Bianca col biglietto da visita della copertina di Time: "L'uomo che può salvare l'Europa?". Obama ha capito anche un'altra cosa, preparando questo summit con il segretario al Tesoro Tim Geithner e il banchiere centrale Ben Bernanke: questo SuperMario che ha davanti a Washington legittima l'azione di un altro SuperMario, il presidente della Bce Draghi, la cui azione di "pompaggio di liquidità" ha tamponato la sfiducia dei mercati. Monti diventa decisivo nella strategia europea di Obama. Il leader americano si strappa da altri impegni più importanti sulla scena domestica, in una giornata densissima: ha appena annunciato una storico "patteggiamento" delle banche colpevoli per i mutui subprime, 26 miliardi di indennizzi che andranno alle famiglie indebitate. Una notizia tale da sconvolgere l'agenda della giornata, ma Obama non rinuncia a un solo minuto del suo colloquio con Monti. Comincia a chiamarlo Mario: in inglese dove non esiste differenza fra il tu e il lei, è il segnale di passaggio a un tono diretto, confidenziale. Obama sottopone Monti a un interrogatorio serrato, vuole conoscere nel dettaglio "le misure che stai varando per ricostruire la fiducia dei mercati e rilanciare la crescita attraverso riforme strutturali". Gli preme tanto più di fronte alla nuova emergenza in Grecia, che Monti continui a sostenere "il rafforzamento del fondo salva-Stati, la muraglia di fuoco a difesa dell'euro". Il presidente Usa vuole essere rassicurato che l'Italia si salverà da sola e quindi non sarà necessario un intervento del Fondo monetario internazionale in aiuto a Roma: questione scabrosa, perché la destra repubblicana denuncierebbe qualsiasi salvataggio che costi un solo dollaro al contribuente americano (gli Usa sono il primo azionista del Fmi). Soprattutto sta a cuore a Obama "sviluppare tra noi delle sinergie per promuovere la crescita". È questa la parte più impegnativa del colloquio: "Le tue riforme strutturali - chiede Obama - possono generare una ripresa? Andrà in questa direzione l'intera eurozona?". Al premier italiano, lui ricorda che "anche il Fmi, ormai perfino le agenzie di rating, dicono che senza crescita diventa impossibile ridurre durevolmente il deficit e il debito degli Stati". Obama si aspetta che Monti lo aiuti a "decifrare" quell'enigma che per lui resta Angela Merkel. Ascolta con attenzione - e inquietudine - quando il premier italiano fuga ogni illusione sulla possibilità di "convertire la Germania a politiche keynesiane di rilancio basate su iniezioni di spesa pubblica". Il presidente americano forse si lascia convincere solo a metà, dall'argomentazione di Monti secondo cui "bisogna convincere la Merkel a essere più coerente con il modello tedesco, cioè a sviluppare fino in fondo l'economia sociale di mercato, aprendo di più alle liberalizzazioni". Era ben diversa, in partenza, la "dottrina Obama" lanciata al G20 di Pittsburgh nel settembre 2009: i paesi con forti surplus commerciali e risparmio abbondante come Germania e Cina dovevano rilanciare la spesa di consumo e diventare locomotive. Ma Obama capisce che il "germanico Monti" può aiutarlo a individuare qualche apertura nella corazza tedesca, proprio quello che non è mai riuscito a fare Nicolas Sarkozy. Da questo momento il ghiaccio è rotto davvero. Ci si può parlare al telefono tra Washington e Roma. Succederà spesso d'ora in avanti. Monti è stato cooptato in un nuovo incarico informale, sarà un partner sempre più ascoltato, una sorta di "consigliere esterno del presidente" per impostare il G8 di Chicago a maggio, il vertice più importante per l'economia globale prima dell'elezione presidenziale di novembre.

## "Si ruba ancora ma per sé stessi. Ecco perché Tangentopoli non è finita"

Piero Colaprico

Milano - "Ah, ho capito, volete giocare a guardia e ladri", dice Sergio Cusani, indimenticabile imputato unico del "padre di tutti i processi" di Tangentopoli. La diretta tv dedicata al suo processo, con la carrellata di leader di partito a libro paga (Lega Nord compresa), polverizzò ogni record d'ascolto, e dette una spallata definitiva alla Prima Repubblica. "Accetto l'incontro solo se guardiamo un bel po' al futuro, altrimenti so che perdiamo tempo, e perde tempo anche il lettore", premette il procuratore aggiunto Francesco Greco. È l'Highlander dell'antico pool Mani Pulite, il superstite di quella stagione rimasto al suo posto in procura. L'appuntamento è all'ora di colazione in un ristorante dietro il palazzo di giustizia. Di vista ci si conosce in tanti, spuntano avvocati, carabinieri, magistrati, giornalisti. Una signora spiega alle amiche: "Eh, già, sono vent'anni da Mani pulite, era il 17 febbraio del '92 quando arrestarono Mario Chiesa. Da allora non è cambiato niente, "come prima, più di prima, ruberò"". Un collega saluta: "Vent'anni dopo, cavolo, ci pensi?, è cambiato tutto. Allora c'erano i politici, ora ci sono professori e banchieri". Insomma, vent'anni dopo, è cambiato tutto o non è cambiato niente? "Se vogliamo capire, dovremmo fare una specie di "punto nave"", riassume Cusani, e Greco approva. I due hanno un rapporto curioso, in parte sono reduci, in parte sono proiettati al futuro: una sorta di esigenza di "fare qualche cosa" li accomuna. E Cusani - va detto - dopo il carcere (su più di 1.400 condannati, uno dei pochi a scontarlo) s'è esfiltrato da tutto, fa il consulente della Fiom e della Cgil, per un euro all'anno. Da un primo sguardo al passato viene rivelato un aspetto inedito anche per chi scrive: "No, l'arresto di Chiesa dentro la Baggina, che molti ritengono il punto di rottura, non fece scattare un particolare allarme rosso nella politica e nelle imprese. I politici si sentivano così potenti che ognuno pensava che dietro Di Pietro ci fosse un burattinaio, non si creò il panico, all'inizio, e la magistratura era considerata consonante con il potere politico", diciamo pure controllabile. E allora, Cusani, quando capiste che si metteva male? "Quando i giornali non si fermarono. Nessuno ne fu capace". Il primo arrestato era socialista, e cioè del partito di Bettino Craxi, che il direttore Eugenio Scalfari aveva ribattezzato Ghino di Tacco, come il bandito che chiede il pizzo a ogni passaggio. Noi di Repubblica chiamammo quello che accadeva Tangentopoli, il neologismo dilagò, l'ondata giornalistica divenne uno tsunami "anche perché irruppe sulla scena della comunicazione la televisione, con le sue dirette a ritmo incessante", ricorda Cusani. E Bettino Craxi non ebbe il trattamento di favore del "giornalismo salvaguai" (copyright Clemente Mimun) di cui disporrà in seguito Silvio Berlusconi. **Segretari politici e amministrativi.** Cusani aggiunge anche un'altra sfumatura: "Mentre i segretari politici si facevano la guerra in pubblico, i segretari amministrativi si sentivano in continuazione, avevano tutti il medesimo problema, mantenere gli enormi apparati territoriali dei partiti. Perciò si erano passati un'idea: "Prendiamo dall'elenco degli iscritti, che non sanno nulla, 500 nomi ogni mese, e fingiamo che ciascuno faccia una donazione sotto i 5 milioni di lire, non dichiarabili. In questo modo trasformiamo le somme in nero in finanziamenti ufficiali", e così andò, praticamente una lavanderia legale", e sicuramente bancaria. Man mano che emergevano concussioni e corruzioni, l'opinione pubblica si schierò contro i politici. "A volte - spiega Greco - esistono delle alchimie impreviste. Se Antonio Di Pietro riusciva a fare interrogatori

impensabili, e mi ricordo la sua domanda, "Ma in punta di diritto, i soldi li hai presi o non li hai presi?", tutto il nostro gruppo, il pool, interagiva. Colombo, Davigo, con il loro passato di inchieste difficili, io che mi ero sempre occupato di criminalità politico-finanziaria, con Icomec, Lombardfin, metropolitana milanese. Eravamo liberi e ci misero insieme e, come coordinatore, avevamo D'Ambrosio, rimasto uno "di battaglia". E Borrelli, procuratore capo, raffinata testa pensante, a farci da chiocciola. A volte, ci dicevamo, è incredibile, non resiste nessuno. E se subivamo un attacco politico, l'opinione pubblica, finalmente informata dei fatti, ci dava sostegno...". **Per chi si ruba oggi.** Gli occhi chiari del magistrato Greco, al paragone con quello che accade oggi, si rannuvolano: "Oggi, quando arrestiamo qualcuno, per esempio un dirigente dell'Enel che s'era preso 20 milioni, scopriamo che si tiene i soldi tutti per sé. Allora, quando scoprivamo un episodio di corruzione in un'azienda pubblica, emergevano flussi di denaro in direzione di vari partiti. Se pure qualche somma di denaro oggi finisce al politico, resta al politico, fine. Questo è un grande cambiamento criminale che racconta però il grande cambiamento della politica. La tangente, ai tempi di Mani pulite e anche prima, era il punto d'incontro. Era la sintesi, sbagliata finché si vuole, e infatti perseguita penalmente, tra la politica e l'imprenditoria. Cioè tra due soggetti diversi... I partiti avevano allora un ruolo di mediazione tra tutti gli interessi del Paese, quello dei cittadini, dei lavoratori, delle imprese, delle chiese e via dicendo". "La storia di Tangentopoli infatti non può essere letta come un unico filo, ma è un grande ordito. Mi spiego meglio. Oggi - dice Cusani - si parla molto di "Alta velocità" nelle ferrovie, bene, il programma degli appalti comincia prima del '92, ma in che modo? Se c'erano cento imprese a spartirsi i lavori, in quell'occasione non si volle avere a che fare con troppi interlocutori. Venne deciso dall'alto che si doveva semplificare, e le società capofila degli appalti diventarono solo tre, Fiat, Eni, Iri, e tagliano fuori da quello che sarebbe stato il grande "appalto-paese" la Ferruzzi Montedison di Raul Gardini. E così intervengo io con i partiti". Molte intermediazioni lasciano tracce, così come i pagamenti estero su estero, "e infatti - puntualizza il procuratore aggiunto - quasi nessuno parla dell'importanza delle rogatorie in Svizzera, ci davano velocemente gli estratti-conto". Lasciano tracce denari e bonifici, così come i gigantismi dei congressi dei partiti di governo, le campagne elettorali continue, i disinvolti comportamenti personali: i puff con i lingotti d'oro, il politico che mantiene un voto mandando un imprenditore a dare a un santuario una "elemosina che non si può rifiutare". Se fatti, reati e personaggi sono stranoti, il "punto nave" della lettura del Paese attraverso Tangentopoli che cosa dice? **Le cricche e i tecnocrati.** "I partiti, screditati, perdono immagine e funzione, e gli imprenditori, con Berlusconi, entrano direttamente nella politica. Non portano più diritti e doveri dei cittadini, ma interessi privati e collettivi, dando il via anche alla politica dell'annuncio", dice Cusani. "E io dalla mia scrivania - continua Greco - non vedo più correre le mazzette tra imprenditori e politici, ma mi accorgo che alla crisi della politica corrisponde l'aumento vertiginoso della criminalità economica, con frodi, agguataggi, il riciclaggio. Il nuovo gangsterismo economico prospera anche senza partiti. Vedo le grandi imprese che attraverso quella che chiamano ottimizzazione fiscale sottraggono soldi alle casse dello Stato, e ridistribuiscono gli utili ai loro top manager, pagando un'aliquota prima del 12,5 per cento e ora del 23 per cento, quando sugli stipendi normali il prelievo è del 43 per cento. E magari questi bonus glieli pagano in parte anche alle isole Cayman o in qualche paradiso fiscale. Una volta, diciamo quando c'era Tangentopoli, il grande capo di una banca guadagnava cinquanta volte di più dell'uscire, ora, in questo nuovo sistema degli imprenditori entrati in politica, guadagna 250 volte, se non di più, tra superstipendio e superliquidazione". Le cricche spadroneggiano e i favori reciproci (notte e massaggi con escort compresi), sono il sistema "gelatinoso" vigente. Ma chissà, domandiamo, attraverso il fisco, attraverso la trasparenza delle dichiarazioni dei redditi, potrà essere debellato il sistema basato sulle tangenti? Sia Greco, sia Cusani, sono meno ottimisti: "La società italiana s'è americanizzata, i partiti coincidono con i loro portavoce, Di Pietro, Casini, sino a ieri Berlusconi, o Fini, e si sono svuotati, mentre le lobby prendono il potere. Mai - puntualizza Cusani - si era visto, prima di oggi, un grande banchiere tradizionale come ministro economico, o no?". "Se le corporazioni si sono fatte Stato, se tassisti, notai, farmacisti e altri si ribellano, chi è rimasto a proteggere diritti e doveri?", domanda retorico Greco. "Si parla tanto dell'articolo 18, ma non mi pare che sia quello della licenziabilità il primo problema. Noi magistrati da anni chiediamo che, per il bene del Paese e del cittadino, la vicenda di Tangentopoli servisse a inquadrare meglio lo spessore dei reati, per punire il falso in bilancio, per comprendere la pericolosità delle frodi finanziarie, per tutelare il risparmiatore che ha avuto fiducia di imprenditori e banche. Nel frattempo, la corruzione è stata superata dal traffico di influenze, dal pubblico ufficiale che approfitta della propria funzione e del proprio ruolo. In America infliggono trent'anni di carcere, qui da noi nessun governo osa affrontare la questione. Solo che queste disuguaglianze sociali, in così forte aumento, mi ricordano un po' il clima che c'era negli anni Novanta. C'è gente che rivuole la legalità, difende il diritto di vivere dignitosamente, onestamente". Si fischia, si manifesta, la disoccupazione e il posto fisso che sparisce mettono angoscia e il "punto nave" dei due sembra dirci che vent'anni dopo Tangentopoli, e dopo le bugie di Berlusconi sullo "state tranquilli, la crisi non esiste", noi italiani siamo ancora in mare aperto: questo, in fondo, un po' lo sapevamo. Però Greco e Cusani, testimoni del crollo della prima Repubblica, nell'orizzonte cercano a sorpresa una stella. Quella della Politica, e chissà se spunterà.

## **Il sindaco di Mazara, un'indennità e due vitalizi. "E' ancora poco mi devono pagare bene"** – Antonello Caporale

UN VERO professionista se è bravo si deve far pagare. "Faccio politica che avevo trent'anni. Sono efficiente, creativo, disponibile all'ascolto, prudente quando serve ma testardo e controcorrente quando è necessario. Penso al bene comune ventiquattro ore al giorno e non bado alla popolarità. Non rubo, non sono sleale, non mi faccio corrompere. Io produco opere, e le accompagno con le parole, con il sentimento. Non sono un mediocre. E la mia fatica va ripagata. Di professionisti capaci non ne vedo in giro. Le apparirò presuntuoso, invece sono soltanto consapevole della mia forza, delle mie capacità". Nicola Cristaldi è sindaco di Mazara del Vallo. Ha appena ritoccato del 30 per cento la sua indennità di sindaco. "L'ho restituita al suo antico ma modesto splendore. Lo sfioramento del patto di stabilità aveva provocato una decurtazione del compenso. Il raggiungimento dei parametri vitali mi ha permesso di rivederlo integro, per quanto piccolo". Sono 4817 euro al mese, non proprio uno stipendio da fame. "Ancora troppo pochi, ancora niente

per quello che faccio, per il lavoro che produco, per i sacrifici e lo stress di una vita di corsa". Missino di fede, Cristaldi ha soggiornato in tutti i palazzi del potere. Consigliere comunale della sua città, poi deputato regionale, presidente dell'Assemblea siciliana. "Grande stagione, grandissime soddisfazioni e tanto lavoro, tante emozioni". Le emozioni valgono un altro bonus. Lei prende ulteriori 3500 euro come vitalizio regionale. "Molti di più dovrei averne. Sono stato presidente dell'Assemblea, ho versato i miei contributi. Ah dimenticavo di dirle che sono stato anche sindaco di Calatafimi. Dieci anni". Pochi contributi. "Tanti contributi. Con la Regione sarò sempre in credito. Faccio una proposta: restituisco il vitalizio a patto che mi vengano stornati i soldi destinati alla previdenza. Ci guadagnerei parecchio". Cristaldi ha varie passioni. Ai baffi aggiunge quella per Federico II. Alla storia dei normanni coniuga poi l'amore per le moto. Possiede una Guzzi 125 Scrambler, una 850 Le Mans, una 750 Nevada. Poi le auto d'epoca: una Mercedes del 1959, una Triumph del 1969. "Mi piace vivere. Il mio conto in banca è sistematicamente in rosso. E la cosa mi provoca felicità, energia". Guadagna molto, ma spende molto. "Guadagno molto?". I suoi ex colleghi parlamentari si sono incamminati verso una vita di castità e di privazioni. "Perché sono degli ignavi, degli incapaci, dei populistici. Non hanno ambizione, non hanno personalità, non hanno competenze. Sono dei nulli. E i nulli si rifugiano nell'ombra. Io invece non devo temere alcunché. Sono bravo di mio, come le ho detto". A dicembre se l'è filata da Montecitorio per agguantare il secondo vitalizio, quello da deputato: altri 5839 euro mensili. "Agguantare? Sono andato via perché una sentenza della Corte costituzionale lo imponeva. Dovevo optare ed ho optato per il municipio di Mazara. Il secondo vitalizio è mio e me lo tengo ben stretto". Indennità, più vitalizio regionale, più vitalizio nazionale. "Troppi pochi soldi, ancora troppi pochi. Tu vuoi che governi e lo faccia bene? E allora paga".

**Europa - 10.2.12**

## **Con la regia di Terzi** - Guido Moltedo

La presenza di Giulio Terzi al fianco di Mario Monti, ieri nello studio ovale della Casa Bianca, è un evento inedito per la politica e la diplomazia italiana. Non è consuetudine che il capo della Farnesina accompagni all'estero il presidente del consiglio dei ministri e partecipi ai suoi colloqui, mentre, in genere, affianca il presidente della repubblica nelle missioni internazionali. Terzi si è unito, ieri alle 2.45 ora locale, al vertice Monti-Obama dopo un incontro all'una al dipartimento di stato con Hillary Clinton, che, a sua volta, avrebbe poi partecipato ai colloqui alla Casa Bianca. In mattinata, Terzi era al fianco di Monti nei suoi incontri al Congresso, con lo speaker della House John Boehner e con i presidenti delle commissioni di senato e camera che si occupano di politica estera e questioni economiche. È un "format", quello di questi colloqui e del summit bilaterale alla Casa Bianca, che dà la misura della straordinarietà attribuita alla missione americana di Monti, anche da parte statunitense. E che dà anche il senso sia del ruolo assunto dal nuovo capo della diplomazia italiana sia del modus operandi di Monti, in sintonia con uno spirito che rispetta e valorizza le competenze e il gioco di squadra. Peraltro, il presidente del consiglio riveste anche la carica di ministro dell'economia, e pure in quella veste è in visita negli Usa. Dunque, se la star è il varesotto Monti, l'uomo-chiave della missione italiana oltre Atlantico è il bergamasco Terzi di Sant'Agata. Certo, si può dare anche una spiegazione minimalista del ruolo che egli gioca in questa trasferta americana. Vien detto, da chi è addentro alla logica della Farnesina, che Terzi è rientrato appena due mesi fa da Washington, dov'era ambasciatore d'Italia dal 2009. Il suo successore, Claudio Bisogniero, proveniente dall'ambasciata presso la Nato, ha presentato le credenziali al governo americano il 18 gennaio scorso. «Desumo – ci dice un alto diplomatico con un lungo servizio alle spalle – che la visita di Monti sia stata organizzata dallo stesso Terzi forse prima di tale data, attraverso i contatti intrattenuti e mantenuti con il governo statunitense fin da quando era ambasciatore negli Usa. Bisogniero è operativo da tre settimane e probabilmente non ha avuto il tempo nemmeno di fare le previste visite di cortesia ai vertici americani». Un altro alto diplomatico di lungo corso, pur condividendo questa spiegazione, offre anche un'altra lettura. Più politica. Terzi, sostiene, «è sempre stato un buon funzionario, noto come "atlantista": in carriera è stato due volte a New York, prima di essere ambasciatore a Washington. È stato all'Onu con l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, da cui il nomignolo di "Fulci boy", poi come ambasciatore al Palazzo di vetro, occupando la poltrona che fu di Fulci. Di fatto è sempre stato un uomo di fiducia anche dell'ambasciatore Ferdinando Salleo, che con Fulci ha rappresentato "la cordata siciliana". Di destra. Credo – spiega ancora il diplomatico – che Monti lo apprezzi molto e se ne valga specie, appunto, nei rapporti con Washington. Il ruolo di Terzi è maggiore rispetto a quello che ebbe Franco Frattini con Silvio Berlusconi, perché l'ex-premier rivendicava la titolarità anche della politica estera, mentre sembra che Monti si riservi relazioni dirette con l'Unione Europea, con Berlino e Parigi, e a Bruxelles non ha certo bisogno di intermediari (anche se il rappresentante permanente presso la Ue, Ferdinando Nelli Feroci, è bravissimo)». Terzi, secondo questa interpretazione, è un po' il "garante" delle relazioni del nuovo governo italiano con Washington. Ne è indizio perfino il fatto che egli abbia ricreato intorno a sé lo staff che aveva a Washington sino a pochi mesi fa, scegliendo, come capo di gabinetto, il ministro Gian Lorenzo Cornado (suo vice all'ambasciata d'Italia negli Usa) e, come portavoce, il consigliere Giuseppe Manzo, anch'egli proveniente dalla stessa ambasciata dov'era capo ufficio stampa, con buone connessioni con i media locali. «L'alleanza storica con gli Usa è molto più di una scelta. È la certezza di un destino e di una responsabilità comuni». È il tweet che il ministro degli esteri ha inviato al termine del suo incontro con il segretario di stato americano. A rinforzo di questa relazione speciale del governo "tecnico" con Washington, accanto al ruolo di Terzi, c'è quello giocato dal nuovo ministro della difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, presidente del comitato militare della Nato, prima di andare a dirigere il ministero di via XX Settembre 8. Un curriculum, il suo, di buone relazioni con il complesso militare industriale americano e alleato, che rende agevoli i rapporti della nostra Difesa con il Pentagono e con le diverse agenzie di sicurezza d'oltre oceano. In questa ritrovata e rinnovata relazione transatlantica, non va trascurato il ruolo di Sergio Marchionne, personaggio conosciuto negli Usa e con un rapporto personale con il presidente Obama. Non è forse casuale – se non lo è, è un capolavoro del caso – se il presidente statunitense abbia "salutato" con un'intervista alla Stampa l'arrivo di Monti in America. Ieri il Ceo di Chrysler e ad di Fiat era presente alla conferenza tenuta dal presidente del consiglio italiano al Peterson Institute. E

non ha mancato di dare la sua benedizione e il suo benvenuto al successore di Berlusconi in terra d'America: «L'Italia sta portando avanti riforme in un lasso di tempo ristretto, per questo bisogna appoggiare Monti in tutti i modi». «Per l'Italia – ha continuato Marchionne – non c'è scelta, non si può cedere sul fronte delle riforme», ha insistito, sottolineando poi come la credibilità del nostro paese sia «aumentata a livello internazionale da quando Monti è a palazzo Chigi: adesso abbiamo un'altra faccia».

## **Articolo 18, la mediazione della Cisl è in campo ma ora resta sullo sfondo**

Mariantonietta Colimberti

Un altro momento di unità sindacale quello vissuto ieri a Roma da Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Il presidio organizzato al Pantheon aveva come oggetto un problema molto sentito da una vasta platea di lavoratori, i cosiddetti "esodati", che sulla base delle nuove norme sulle pensioni rischiano di ritrovarsi senza stipendio e senza pensione. Sarebbero circa 60mila secondo i calcoli della Cisl, ai quali neanche un emendamento migliorativo approvato alla camera restituirebbe le garanzie. In parlamento qualcuno ci sta lavorando, attraverso emendamenti di diversa provenienza al decreto mille-proroghe. Ce n'è anche uno Pd-Pdl che vorrebbe "salvare" coloro la cui risoluzione del rapporto di lavoro sia stata pattuita in accordi individuali o collettivi di regolazione degli esuberanti o del loro esodo anticipato entro il 31 dicembre 2011. L'emendamento per ora è stato accantonato e se ne riparlerà lunedì. Il ministro Fornero ha escluso che il governo possa rimettere mano alla questione e la Camusso ha smentito che il sindacato stia pensando a uno «scambio» tra un ammorbidimento della riforma pensionistica e la revisione dell'articolo 18. Tuttavia, l'ex ministro Cesare Damiano ritiene che «la battaglia» continui e che la piattaforma sindacale unitaria comprenda «anche» il tema delle pensioni. Alla Cisl confermano di essere molto pressati dai propri aderenti proprio su questo punto, che dunque non può restare senza soluzione. La trattativa sulla riforma del mercato del lavoro è proseguita ieri con gli incontri bilaterali e quelli allargati. In mattinata si è svolto il faccia a faccia programmato tra Emma Marcegaglia e il ministro del welfare. Tre ore nelle quali sono stati affrontati tutti i temi sul tappeto – apprendistato, contratto di inserimento, ammortizzatori sociali – compreso l'articolo 18. «Un incontro molto utile» ha detto la presidente di Confindustria. Nel pomeriggio si è invece riunito il tavolo permanente sindacati-impresе, al quale partecipano tecnici e dirigenti di tutte le organizzazioni, salvo RetelImpreseltalia, con la quale Cgil, Cisl e Uil si vedranno lunedì. Contratto d'ingresso e apprendistato i primi argomenti affrontati, nel tentativo di mettere nero su bianco alcune proposte condivise. «Stiamo lavorando bene» ha confermato il segretario confederale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini. Niente articolo 18, dunque, per ora. Che però resta sullo sfondo, con la mediazione di Bonanni, anticipata da Europa una settimana fa. La novità in proposito ieri è arrivata dal Pd. Il responsabile economico Stefano Fassina e il responsabile del forum welfare Emilio Gabaglio, che tre giorni fa avevano incontrato il segretario generale della Cisl per farsi spiegare nei dettagli la sua proposta, in un articolo sull'Unità di ieri hanno aperto sulla possibilità di «affrontare alcuni aspetti dell'operatività dell'articolo 18»: i punti indicati sono quello della riduzione della durata dei processi e quello dei licenziamenti individuali per motivi economici. Esattamente coincidenti con la proposta di Bonanni, che infatti – raccontano i suoi collaboratori – ieri era molto contento. Il segretario della Cisl, che questa mattina sentirà telefonicamente la Fornero, ha escluso la possibilità che il sindacato possa spaccarsi sull'articolo 18, mentre la Camusso, dopo aver risposto «non ci piace» a chi le chiedeva un parere sulla mediazione di cui ormai si parla apertamente, ha aggiunto di ritenere «sbagliato anticipare tempi». La preoccupazione maggiore resta quella delle risorse per l'estensione degli ammortizzatori sociali. Come dire: prima tutto il resto, poi si vedrà.